

CCCVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 5 LUGLIO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	15475
Comunicazione del Presidente	15475
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	15475
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	15475
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1977)	15476
PRESIDENTE	15476
CASTAGNO	15476
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	15482
VACCHETTA	15488
SANGALLI	15494
TROMBETTA	15498
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	15475
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	15475
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	15476

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° luglio 1960.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Tozzi Condivi.

(*È concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LENOCI ed altri: « Promozioni in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di prima classe, ex combattenti » (2299);

CODIGNOLA ed altri: « Concorsi riservati agli insegnanti fuori ruolo di scuole secondarie statali e loro sistemazione giuridica - Modalità dei concorsi a cattedre » (2300).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione:

« Costituzione di cattedre di lingua straniera nella scuola media e nella scuola secondaria di avviamento professionale » (2298).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Salvatore Barbieri ha presentato le dimissioni dal gruppo parlamentare del partito democratico italiano ed è passato a far parte, a sua richiesta, del gruppo parlamentare misto.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla III Commissione (Affari esteri):

« Elevazione del contributo al fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni

Unite per gli anni 1958 e 1959 e concessione di un contributo al fondo speciale progetti per l'assistenza tecnica ai paesi sottosviluppati per l'anno 1959 » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2292) (*Con parere della V Commissione*);

« Norme sull'indennità ministeriale al personale delle carriere direttive del Ministero degli affari esteri » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2293) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Riduzione delle aliquote di imposta di fabbricazione sullo zucchero » (*Approvato dal Senato*) (2289) (*Con parere della V, della XI e della XII Commissione*);

« Vendita a trattativa privata al comune di Cesenatico (Forlì) di tre lotti di arenili di circa metri quadrati 61.708, di pertinenza del patrimonio dello Stato, sito sul litorale di quella località » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2290);

« Erogazione di un contributo per la costruzione dell'ospedale italiano di Tripoli (Libia) » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2294) (*Con parere della III, della V e della XIV Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali e provvidenze per le imprese industriali » (*Urgenza*) (2295) (*Con parere della II, della V, della VI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per un esame completo della materia disciplinata dal disegno di legge n. 2289 testé assegnato alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, ritengo opportuno che anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Ambrosini ed altri: « Riduzione di lire 40 il chilogrammo del prezzo dello zucchero al consumatore » (875), già deferita alla XII Commissione (Industria), in sede referente, sia assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V, della XI e della XII Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguente provvedimento è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione:

« Delega al Governo per la emanazione di nuove norme in materia di tasse sulle concessioni governative » (*Approvato dal Senato*) (2288).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (1977).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in un discorso pronunciato all'assemblea della Confindustria del 9 febbraio scorso il ministro Colombo ha ascritto a merito non preminente, ma di integrazione della « bontà della politica seguita dai governi, che è sempre stata applicata verso indirizzi di sviluppo della produzione, del reddito e dell'occupazione », i frutti ottenuti di un aumento del reddito e della riduzione della disoccupazione. Il « non preminente », mi permetta, onorevole ministro, ha suonato in quel discorso soltanto come una espressione di falsa modestia.

La stessa opinione elogiativa, se non addirittura laudativa dell'opera del Governo, ha espresso il relatore in un passo della sua relazione: « I dati finanziari registrati non sono solo il riflesso ottimistico della situazione, ma anche il risultato di una costante e lungimirante politica economica del Governo ». Ed è, naturalmente, una opinione di parte.

Sotto un certo aspetto, il bilancio economico del 1959, consente effettivamente, ad un primo esame, una valutazione ottimistica.

Vediamo le cifre: prodotto lordo dell'agricoltura, miliardi 3.337; valore aggiunto dell'industria, miliardi 6.724; valore aggiunto dell'attività terziaria, miliardi 4.166. Totale, miliardi 14.227. Prodotto netto dell'agricoltura, miliardi 2.701; prodotto netto dell'industria, miliardi 5.751; prodotto netto dell'attività terziaria, miliardi 3.852. Totale prodotto netto, miliardi 12.304.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

Da questi dati risulta il grande apporto dell'attività industriale alla formazione del reddito nazionale: il 47,26 per cento del prodotto lordo, il 46,74 per cento del prodotto netto. Ecco dimostrata l'importanza fondamentale dei problemi che si devono trattare discutendo il bilancio del Ministero dell'industria e commercio.

Si devono fare alcune considerazioni preliminari: il settore dell'agricoltura ha registrato una recessione del 2,2 per cento rispetto al 1958 per quel che si riferisce al prodotto netto, pur avendo avuto un incremento del 3,1 per cento nel prodotto lordo.

Le attività terziarie hanno aumentato la loro cifra del 6,8 per cento rispetto al 1958, nonostante una contrazione nel prodotto netto del settore dei trasporti marittimi, che pure hanno registrato, in quantità di merci trasportate, un notevole sviluppo del traffico.

L'industria, invece, ha dimostrato di essere in netto progresso in tutti i settori: particolarmente nel secondo semestre il suo ritmo di espansione è stato veramente sostenuto. Nel 1959 si è registrato un incremento nel prodotto lordo pari al 10,9 per cento, percentuale altissima, che segna un'indubbia ripresa dopo la stasi dell'anno precedente, dovuta agli effetti della recessione, la quale per fortuna non aveva influenzato troppo l'andamento della produzione italiana. Tutti i settori hanno contribuito al miglioramento della situazione, particolarmente il settore tessile e quello metallurgico che più fortemente avevano risentito gli effetti della recessione precedente; l'incremento del reddito è stato però inferiore all'incremento produttivo, perché è stato soltanto del 7,8 per cento: ciò a causa dell'andamento incerto del primo semestre, che aveva registrato mancanza di uniformità nei prezzi.

Il relatore ha sottolineato che l'andamento favorevole della congiuntura continua anche quest'anno e i dati da lui riportati registrano nel primo trimestre del 1960 un incremento del 17,9 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1959. Il collega Origlia ha diligentemente riportato i dati, settore per settore, e notiamo che per alcuni di essi gli incrementi di produzione sono stati altissimi. Questa favorevole congiuntura ha reso un po' tutti euforici; si parla di « miracolo italiano », di prodigio in ogni campo, si distribuiscono a piene mani lodi e meriti, usando anche parole solenni per esaltare le virtù ed i benefici della libera iniziativa, dimenticando persino l'apporto delle attività controllate, che pure in taluni settori è stato cospicuo.

Scrivono infatti il relatore Origlia: « Gli sviluppi strutturali raggiunti dall'industria italiana nei quindici anni trascorsi dalla fine della guerra hanno indubbiamente del prodigioso e stanno a testimoniare la decisione e la concorde influenza di tre fattori: la vigile assistenza governativa, lo slancio dell'iniziativa privata, il beneficio di un'economia di mercato. A conforto di queste risultanze, che si aggiungono agli indici di una saldezza finanziaria senza precedenti, sta anche la constatazione che la nostra industria non solamente asseconda con avvedutezza e con fervore la politica di espansione degli scambi, ma orienta i propri sforzi, incrementa i propri capitali ed autodisciplina la libertà di concorrenza a fini che sono insieme economici e sociali, ripartendosi tra il miglioramento delle condizioni di vita collettiva, l'accrescimento dei posti di lavoro, l'elevazione del livello culturale e professionale dei suoi lavoratori ».

Ora, finché si parla di espansione dell'attività produttiva possiamo quanto meno capirci, ma quando si afferma che si tratta di « sviluppi strutturali » la cosa non va più così semplicemente. Il nostro giudizio non può concordare con quello del relatore.

Senza rifarmi al discorso pronunziato in quest'aula dal collega e mio compagno di gruppo Riccardo Lombardi sul bilancio del Ministero del bilancio, di fronte ai dati esposti ed alle considerazioni del relatore devo porre qualche domanda. Ci troviamo di fronte ad un vero balzo in avanti dell'attività economica produttiva e di scambio, dopo la recessione del 1958 e dell'inizio del 1959, o ad un *boom* altrettanto improvviso quanto prevedibilmente di breve durata? Da questo « miracolo italiano », per cui si è accentuato nel nostro paese l'andamento di ripresa e di intensificazione generale, si avrà un consolidamento reale della nostra struttura industriale? Come è stata utilizzata questa congiuntura eccezionalmente favorevole per quello che si vuol definire come lo « sviluppo strutturale » dell'economia italiana, almeno per quanto riguarda il settore produttivo?

Queste domande ci fanno chiedere ancora: abbiamo avuto una politica di sviluppo, cioè una politica di investimenti, almeno nel settore industriale propriamente detto? Gli investimenti sono stati, certo, in questo periodo favoriti dalla ripresa economica e soprattutto sono stati ben sorretti dalle sempre maggiori disponibilità monetarie, particolarmente in valuta pregiata.

Abbiamo avuto e abbiamo tuttora una liquidità notevole. Gli investimenti sono stati

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

favoriti anche dalle agevolazioni fiscali introdotte nella seconda metà del 1959, come mette in rilievo, giustamente, anche il relatore. Noi abbiamo avuto un aumento di investimenti del 5,8 per cento in termini monetari, che corrisponde al 6,8 per cento in termini reali. Sono percentuali minori di quelle dell'incremento del reddito. Se questo dimostrasse che una parte del prodotto è andato a profitto dei beni di consumo, evidentemente, non saremmo noi che potremmo lamentarci. Perché, la differenza fra l'incremento del prodotto netto e l'aumento degli investimenti, che è pari a circa il 5 per cento, avrebbe dovuto rappresentare un miglioramento della situazione economica dei nostri lavoratori, oltreché dei produttori e dei capitalisti. Il che non è avvenuto.

Ma se poi esaminiamo come questo 5,8 per cento di incremento negli investimenti è distribuito, noi vediamo che abbiamo un maggiore investimento dell'8,1 per cento nelle attrezzature diverse, abbiamo soltanto un investimento del 4,6 per cento nei macchinari non elettrici e abbiamo, per quanto concerne le macchine elettriche, un investimento che è stato soltanto pari a quello dell'anno precedente. Vedremo successivamente che cosa significhi questo mancato incremento nel settore dei macchinari elettrici.

Il presidente della Confindustria, signor De Micheli, ha fatto una previsione ottimistica anche per il 1960. Egli ha annunciato che gli investimenti nel settore privato per l'anno in corso raggiungeranno i 1,200 miliardi, cioè all'incirca quanto era stato annunciato (e poi non realizzato che in parte) per il 1959; mi riferisco alle dichiarazioni fatte dal presidente della Confindustria in seno alla XII Commissione durante una sua visita avvenuta l'anno scorso.

Noi chiediamo: con quale indirizzo sarà fatto questo nuovo massiccio investimento di 1.200 miliardi? Con quale ripartizione per categorie? Il ministro Colombo in Commissione, allorché si discusse il bilancio quindici giorni orsono, ci ha detto che il signor De Micheli non ha risposto alla sua richiesta di specificazione; il che potrebbe voler dire che non esiste una direttiva prefissata, una programmazione, e che ogni iniziativa è lasciata al libero gioco degli interessi immediati, delle situazioni contingenti, magari a quello cui può aspirare il singolo operatore, o anche alle pure previsioni speculative. Oppure, vuol dire semplicemente che i grossi ed i grossissimi complessi non amano far conoscere i programmi di espansione o di sviluppo delle loro

attività, che pure sono programmate nei diversi settori.

Un solo rilievo è possibile, ma riguarda il passato ed è fuori dall'ambito del controllo della Confindustria; il rilievo è che nella relazione dell'onorevole Tambroni, ministro del bilancio, è annotato che esiste una netta prevalenza degli investimenti nei settori interessati dalle partecipazioni statali, laddove una programmazione esiste ed è conosciuta anche per l'anno 1960 ed oltre.

Dalla relazione Origlia rileviamo alcune cose che ci lasciano per lo meno dubbiosi. Lasciamo stare la situazione di squilibrio sempre più accentuato, malgrado gli indubbi progressi, tra i risultati raggiunti nel processo di industrializzazione del nord e quelli del sud, per cui quest'ultimo rimane sempre più distaccato dalle regioni settentrionali: è un rilievo che è stato fatto più volte in questi ultimi tempi. Vediamo piuttosto quello che dice il relatore in merito all'utilizzo degli impianti industriali esistenti, ciò che è in rapporto alla loro efficienza, alla loro modernità, alla capacità delle industrie relative di restare sul mercato, all'equilibrio esistente fra il mercato di consumo interno e le necessità e le possibilità di esportazione.

Il panorama che fa il relatore è, in realtà, non molto confortante e non ha riferimento con il tono euforico usato in alcune pagine precedenti della sua stessa relazione. Egli afferma che, in generale, solo per una metà l'utilizzo dei nostri impianti produttivi può dirsi soddisfacente; enumera anche i settori, dando ragione di alcune cause di questa scarsa utilizzazione degli impianti. Egli dice che l'industria aeronautica, per le ben note ragioni che non è qui il caso di illustrare maggiormente, non è utilizzata che per un terzo; l'industria dei materiali ferroviari è forse utilizzata meno ancora (e lamenta che le ferrovie dello Stato non rinnovino con sufficiente ampiezza e celerità il proprio materiale); che l'industria delle macchine idrauliche attraversa anch'essa una certa crisi, perché non si fanno più grandi impianti idroelettrici o quanto meno si è rallentata notevolmente l'attività in questo settore; che l'industria dei fertilizzanti subisce una contrazione del mercato, che la sua capacità produttiva è molto superiore alla capacità di assorbimento del mercato, particolarmente per lo scarso impiego nazionale dei fertilizzanti e dei disinfettanti; che l'industria trattoristica lavora a regime ridotto (il collocamento dei trattori è difficile, esistendo troppi tipi non razionali e la produzione non è coordinata);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

che l'industria molitoria è utilizzata al 40 per cento; che quella della pastificazione lo è ancora meno e che si registrano mutamenti nel tipo di alimentazione del nostro popolo; che l'industria vinicola è in crisi, per la quale si trova anche una giustificazione nella campagna eccessiva fatta contro le frodi che la danneggerebbe notevolmente; che l'industria della carta ha capacità molto superiori alla richiesta; che quella del cuoio e delle pelli registra un regresso assoluto per la concorrenza delle nuove materie plastiche.

Da questo quadro quasi nero fatto dal relatore si salvano soltanto alcune grosse industrie: quella delle fibre artificiali, la meccanica (esclusa la cantieristica, che è perennemente in crisi) e soprattutto l'automobilistica, la quale segue, anzi accentua il *boom* generale; l'industria tessile, che è in netta ripresa, finalmente, dopo la lunga crisi del passato.

Come parlare allora di un programma degli investimenti di fronte a un quadro di questo genere? Abbiamo ancora un margine di possibilità assai alto di maggiore sfruttamento degli impianti industriali esistenti. D'altra parte, è indiscutibile che abbiamo anche una esigenza assoluta di ammodernamento, di trasformazione di gran parte delle nostre attrezzature industriali, per ottenere un maggiore rendimento, una maggiore produttività e, soprattutto, un miglioramento qualitativo della nostra produzione.

Mi si permetta un'altra osservazione in proposito. Il nostro paese è appena all'inizio del processo di industrializzazione intensamente seguito invece in altri paesi. Una tabellina che è allegata alla relazione si dice che l'Italia ha appena il 29,4 per cento della sua popolazione attiva dedicata all'industria, mentre andiamo al 37,8 per cento per la Francia, al 47,8 per cento per la Germania occidentale, al 49,2 per cento per la Gran Bretagna.

Ecco infatti la ripartizione della popolazione attiva: Italia, agricoltura 38,3 per cento, industria 29,4 per cento, attività terziarie 32,3 per cento; Francia rispettivamente 26,6, 37,8, 35,6; Germania occidentale, 17,9, 47,8, 34,3; Gran Bretagna 5,3, 49,2, 45,5; Stati Uniti 12,5, 37, 50,5.

Pertanto, siamo ancora assai indietro rispetto alle altre nazioni, siamo però avviati anche noi su questa strada. Infatti, le percentuali degli addetti all'industria sono aumentate in questi ultimi anni considerevolmente, ma siamo avviati all'industrializzazione con delle storture notevoli, con una non giusta

collocazione della nostra attività e soprattutto con uno sviluppo non uniforme del paese, tale che non si può considerare, come si è detto più volte, che avvenga ad isole separate. Questa sistemazione « ad isole » tende ad accentuarsi e ciò dimostra che manca da noi un'azione che porti un vero sviluppo della struttura industriale parallela e conseguente del processo di espansione in atto.

Industrializzare vuol dire produrre intensamente; si pone, quindi, una domanda: dove collocare la nostra produzione? Il consumo del mercato interno è ancora molto limitato per le note cause che è inutile illustrare essendo esse conosciute ormai da tutti. Bisogna, quindi, lavorare per esportare e questa è una esigenza assoluta. L'aveva rilevato anche il collega Helfer nella sua relazione al bilancio del commercio con l'estero. Infatti, egli concludeva: « L'Italia, povera di materie prime, esuberante di forze lavoro, deve trasformare e vendere, vendere soprattutto all'estero, per provvedersi, libera da soggezioni umilianti, le materie prime per il mercato interno. Oggi tendiamo ad esportare competitivamente il prodotto dell'ingegno e della operosità del nostro popolo ».

Siamo perfettamente d'accordo; però, per fare questo occorrono parecchie cose. Prima di tutto programmi precisi; e questi presuppongono la conoscenza dei mercati per determinare gli indirizzi della produzione, cioè occorre una guida all'attività produttiva; bisogna che siano date le direttive dagli organi centrali che hanno la responsabilità dell'industria; occorre coordinamento e disciplina degli investimenti; bisogna fornire sostegno ad alcuni settori attraverso interventi diretti ed indiretti, come è già stato fatto in particolare con diverse, ma non ancora sufficienti leggi negli ultimi tempi, alcune delle quali sono state approvate in questa stessa legislatura.

Occorre cioè, signor ministro, avere una politica dell'industrializzazione e creare per essa gli strumenti adeguati dentro e fuori il Ministero.

L'onorevole Colombo auspicava un giorno di essere il ministro dell'industrializzazione. Noi vorrei che gli fosse riservata la sorte di quel ministro del lavoro che alcuni anni fa diceva di voler essere il ministro della piena occupazione e non vi è mai riuscito perché, con lui e dopo di lui, la disoccupazione ha continuato ad infierire in Italia per un intero decennio.

Mi permetto, ora, di trattare rapidissimamente alcuni problemi connessi con la poli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

tica dell'industrializzazione, come è possibile vederla e pervenire a svilupparla creando nel paese le condizioni più adatte per essa.

Il primo problema è, evidentemente, quello delle fonti di energia. Il collega e mio compagno di gruppo, onorevole Bertoldi, ha accennato ad alcune cose in materia nel suo intervento dell'altro giorno. È chiaro che non si può concepire uno sviluppo produttivo ed economico senza una larga disposizione di energia elettrica, in primo luogo.

Noi sappiamo che, per quanto si riferisce alla produzione dell'energia elettrica, attraverso l'utilizzo della forza idraulica a nostra disposizione, essa è ormai sfruttata all'80 per cento delle possibilità esistenti: chi dice per il 75 per cento chi per l'80 per cento, comunque le percentuali non variano molto. Vi è una programmazione per quanto si riferisce all'utilizzazione dell'energia termica. Ce ne ha parlato il ministro in sede di Commissione. È finalmente prevista l'utilizzazione dei pochi combustibili solidi che abbiamo nel nostro paese, i quali non sono ancora né sufficientemente né razionalmente utilizzati: la antracite della valle d'Aosta, le ligniti toscane e umbre, il carbone del Sulcis, con l'impianto di centrali termiche a bocca di miniera. Sono oramai quasi tutte utilizzate le energie termiche gassose endogene (soffioni di Larderello e di altre zone toscane); sono ancora da utilizzare però le varie sorgenti di metano. Abbiamo avuto anche l'annuncio della prossima utilizzazione delle nuove sorgenti della Lucania, a Ferrandina.

Sono da intensificare, signor ministro, ancora le ricerche di altre sorgenti non solo gassose, ma anche di idrocarburi liquidi. La energia elettrica sarà prodotta in avvenire tecnicamente sempre meno con combustibili solidi e sempre più con quelli liquidi e gassosi.

Vi è qui da fare un rilievo assai confortante: da otto anni a questa parte non si sono più registrate strozzature nello sviluppo industriale a causa della scarsità di produzione dell'energia elettrica. Ma tutti ricordiamo le crisi stagionali, anche gravi, degli anni precedenti il 1953, le limitazioni dovute alla siccità e la conseguente mancata produzione di energia idroelettrica.

Si sono avuti incrementi notevoli di produzione in questi ultimi otto anni; però vi è un fenomeno che è da mettere in rilievo perché desta preoccupazioni per l'avvenire. Abbiamo raggiunto il massimo di incremento di produzione nell'energia elettrica, cioè il

massimo di messa in esercizio di nuovi impianti nel 1954 con un 9,06 per cento di incremento rispetto all'anno precedente. Ma poi è incominciato un andamento decrescente del tasso di incremento della nuova attività produttiva. Siamo passati a mano a mano al 7,17, al 6,48, al 5,23, al 5,8, al 5,06 per cento ogni anno negli anni successivi; per quest'anno è previsto appena il 5 per cento di incremento di nuovi impianti. Questo decremento in sei anni dal 9 al 5 per cento ci preoccupa. Invece, i consumi di energia sono andati sempre crescendo con un tasso superiore al 5 per cento (il tasso medio è dell'8 per cento all'anno, quasi regolare nel periodo considerato).

Vi è un contrasto fra i dati dell'« Anidel » e quelli di alcuni studiosi del problema; il contrasto riguarda il rapporto tra la produzione effettiva, cioè l'energia collocata, e la producibilità degli impianti. L'« Anidel » ha dichiarato che nel 1958 la possibilità esistente era di 50 miliardi di chilowattore, l'energia richiesta di 45 miliardi; nel 1960 la producibilità è prevista in 60 miliardi di chilowattore, con un consumo di 51 miliardi e mezzo; per il 1964 si prevede una producibilità di 78 miliardi contro una richiesta di 67-68 miliardi, il che significa che il margine a disposizione dello sviluppo industriale, che era di 4,8 miliardi nel 1958, passerà ad 8,5 miliardi di chilowattore nel 1960, a 10-11 miliardi nel 1964.

Secondo altre rilevazioni di studiosi del ramo, riportate dal collega Riccardo Lombardi nella relazione alla sua proposta di legge già pubblicata e che dovrebbe essere da tempo in discussione nelle nostre Commissioni, tutta la capacità produttiva è stata già assorbita fin dal 1958. Sarebbe bastata quindi in questi ultimi due anni una crisi idrica stagionale un po' più forte di quelle normali di ogni anno per costringere ancora a nuove limitazioni del consumo. Secondo quanto asseriscono il collega Lombardi ed altri studiosi, la riserva sarebbe fin d'ora limitatissima e la programmazione di nuovi impianti troppo scarsa in rapporto alla prevedibile richiesta di nuova energia.

Dato l'andamento decrescente dei tassi di incremento dei due impianti, se non si avranno interventi speciali, la stretta potrà verificarsi tra qualche anno in modo grave. E in particolare, se lo sviluppo industriale e quello dei consumi di energia elettrica per l'agricoltura, per i servizi pubblici e così via dovessero essere pari agli indici registrati nel 1959, che tanta euforia suscitano in alcuni, tra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

breve dovremmo fermarci per carenza di energia.

Mancano o sono troppo scarse le iniziative del settore privato per nuovi impianti. Occorre quindi un intervento deciso della iniziativa pubblica. Si è parlato delle nuove attività a Gela e il ministro ha fatto riferimento alla nuova attività di produzione elettrica del Sulcis ed a Ferrandina. Occorre sollecitare queste iniziative per evitare di cadere in quella crisi di cui ho parlato.

Nella campagna contro l'iniziativa pubblica si inserisce il relatore, formulando tre richieste: riduzione progressiva delle superfici di ricerca del metano e degli idrocarburi in genere nella valle padana per le aziende di Stato; privatizzazione delle concessioni; franchigia fiscale per i reinvestimenti a favore del settore privato. È evidente, anche per altri segni, che l'intonazione di tutta la relazione è liberista e non certamente a favore di un intervento da parte dello Stato.

A questo punto devo accennare a quella nuova fonte di produzione di energia elettrica che è costituita dallo sfruttamento industriale della energia nucleare.

Il collega Battistini ha affermato in Commissione che oggi il problema è diverso da quello che poteva apparire qualche tempo fa; la sua soluzione sarebbe molto meno urgente. Si è in una fase di nuovi studi per il progresso tecnico dei tipi di impianto, per cui è bene attendere che si consolidi questo progresso per raggiungere l'economicità della produzione. Può darsi che l'onorevole Battistini abbia ragione da questo punto di vista, però ciò comporta un acceleramento nella costruzione sostitutiva delle centrali utilizzanti le altre fonti di energia termica che abbiamo elencato prima. Occorre delineare intanto chiaramente le linee di una politica energetica. Occorre risolvere fin d'ora il problema politico dell'acquisizione e della gestione delle fonti di energia, particolarmente di queste fonti nuove.

Il relatore auspica « una libera e sana competizione controllata dallo Stato tra gli imprenditori pubblici e privati », il che significa il mantenimento dell'attuale regime delle concessioni elettriche anche nel campo della produzione elettro-nucleare. Su questo terreno si battono tutte le grandi imprese monopoliste, le quali, evidentemente, difendono i loro specifici interessi.

Il collega onorevole Battistini si è posto, in Commissione, il dilemma: nazionalizzazione, come la Francia e l'Inghilterra (e quindi avocazione immediata allo Stato di tutte

le iniziative protettive nel campo nucleare), oppure libera iniziativa, anche privata, sotto ampi e rigidi controlli, secondo l'esempio e l'esperienza nordamericana? Egli propende per questo secondo sistema, anche se pronostica e propugna controlli più effettivi di quel che non preveda il relatore.

Allo Stato, secondo il collega Battistini, competerebbero la programmazione, il coordinamento, la disciplina dei modi, dei luoghi e dei tempi di realizzo, la limitazione dei profitti con l'impedimento di investire i profitti stessi in settori diversi, e così via.

Vi è da chiedersi se, con tali vincoli e limitazioni, l'iniziativa privata, che tende per sua natura al profitto, continuerebbe ancora a operare.

Noi siamo più logici e rettilinei. Secondo noi si impone la nazionalizzazione, senza nessun periodo di transizione, di concessioni ventenali o d'altro termine alla industria privata.

Mi si permetta di leggere qui, l'ordine del giorno votato nel febbraio scorso dalla giunta esecutiva della Confederazione delle aziende municipalizzate, composta di uomini di tutti i partiti: democristiani, socialdemocratici, socialisti e anche liberali. Nella giunta della Confederazione abbiamo uomini come Orio Giacchi, Giorgio Andreoli, Riccardo Lombardi, Salvatore Siragusa, Ernesto Giovine, Giuseppe Sales, Roberto Tremelloni, Libero Dordoni, Alessandro Maggi, Gualtiero Driussi; uomini di tutte le parti politiche dirigenti responsabili delle aziende municipalizzate dei nostri grandi comuni. Ecco l'ordine del giorno: « La giunta esecutiva della Confederazione della municipalizzazione, in vista dell'imminente discussione in sede parlamentare del disegno di legge sull'impiego pacifico dell'energia nucleare, rilevato che l'attuazione di qualunque programma di sviluppo della occupazione e del reddito (come ad esempio il piano Vanoni, i piani regionali, il piano Rumor) è strettamente condizionata alla disponibilità di fonti energetiche ai prezzi più favorevoli, in quantità sufficienti al crescente fabbisogno e in condizioni di eguaglianza per tutto il territorio nazionale; ritenuto che le predette condizioni possano conseguirsi tecnologicamente ed economicamente nel modo migliore soltanto avocando allo Stato, direttamente o indirettamente, la gestione delle fonti di energia, come da decenni e vantaggiosamente è avvenuto per la gestione dei servizi ferroviari, postali e di telecomunicazioni; considerato che tale avocazione è tanto più opportuna nonché d'immediata e facile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

attuazione per ciò che riguarda la produzione di energia elettrica dall'energia nucleare, in quanto già sui riflessi internazionali, scientifici, sperimentali, applicativi, addestrativi e sanitari dell'energia nucleare stessa lo Stato si è giustamente riservata la più ampia competenza; richiamati gli orientamenti già espressi, in merito alla gestione delle fonti di energia, dall'assemblea generale confederale, all'unanimità auspica che il Parlamento, nell'esame della legge nucleare, indipendentemente dallo svolgersi dell'atteso processo di nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica, quale sviluppo e integrazione della municipalizzazione, positivamente sperimentata anche in questo campo, abbia ad avocare allo Stato, e per esso all'impresa pubblica l'esclusività della produzione dell'energia elettrica da energia nucleare ».

Intanto è all'esame del Senato, davanti alla IX Commissione industria e commercio, il disegno di legge che deve disciplinare tutta l'attività del settore nucleare. In questo momento non vogliamo interferire nei lavori dell'altro ramo del Parlamento; ma sono in corso discussioni e polemiche vivaci sulla stampa per quello che sta avvenendo. Ne possiamo quindi parlare anche noi, anche perché in questo modo, in sede di replica, il ministro ci potrà dire qualcosa per quello che è l'indirizzo che egli intende perseguire in materia, oltre il poco che egli ci ha già detto in Commissione.

Si è tentato un colpo di mano — preparato da lungo tempo — contro il Comitato nazionale delle ricerche nucleari; si tende a stroncare l'azione tenacemente perseguita da anni per creare un organismo agile, tecnicamente efficiente, capace di svolgere una attività di ricerca e di controllo e di porre le basi per una politica nucleare degna di un paese civile; si tende a peggiorare notevolmente lo stesso progetto stralcio proposto dal Governo. Può ella accettare, signor ministro, una cosa simile?

Ella ci ha detto in Commissione: « Lo stralcio proposto riguarda la definizione giuridica del Comitato nazionale ricerche nucleari e la sua materiale composizione. Riguarda poi la parte finanziaria, per lo stanziamento necessario non solo a finanziare quest'anno la prosecuzione dei lavori, ma, se possibile, per l'intero periodo previsto (e cioè per tutti gli 80 miliardi preventivati). Le funzioni ed i limiti dei poteri del Comitato saranno discussi poi ».

Il fatto è che la formazione del comitato e la sua composizione costituiscono già una

indicazione molto precisa dei compiti e delle funzioni che sarà possibile e che si intende affidargli. Non vi possono essere dubbi in proposito. Ecco perché si deve parlarne subito ed ecco perché l'onorevole ministro deve pronunziarsi. Si vorrebbe riformare, cioè deformare quanto il ministro ha proposto. Nella sostanza il nuovo organismo verrebbe affidato ad una pletorica commissione di 13 membri, in cui sarebbero largamente rappresentate le burocrazie ministeriali; i compiti del Comitato nucleare verrebbero ridotti alla sola ricerca; si tralascerebbe di fissare per legge le funzioni non meno importanti di controllo e di vigilanza sulle progettazioni, costruzioni ed esercizio degli impianti nucleari; si immetterebbe una larga rappresentanza di industriali elettrici negli organi consultivi, secondo le direttive che il ben noto ingegner De Biasi, della società Edison, ha indicato in un recente articolo su *Rassegna parlamentare*.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo non è vero. Mi dispiace di smentirla. Sono false voci che vengono messe in giro.

CASTAGNO. Queste sono, però, le notizie pervenuteci attraverso le pubblicazioni e i giornali; e non sono le sole.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma ella, che è un diligentissimo collega, può andarsi a leggere non solo il mio testo, ma anche quello che risulta dalle discussioni fatte in Commissione: allora si accorgerà che quanto sta dicendo non è vero, per cui ella non può ritenersi autorizzato a dirlo.

CASTAGNO. Sono contento di questa sua calorosa replica, signor ministro, e prendo atto che le sue intenzioni non sono quelle a cui dianzi accennavo. Per altro tutta la polemica che oggi si svolge su giornali e riviste si incentra proprio su questo fatto...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È una polemica basata sul falso.

CASTAGNO. ...sul fatto, cioè, di modificare radicalmente, e, a nostro avviso, in senso peggiorativo la sua primitiva proposta. Per cui, signor ministro, sono lieto di aver provocato questa sua vivace reazione.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. La ringrazio e mi scuso.

CASTAGNO. Tutto ciò, signor ministro, mi permette di non continuare l'elencazione dei propositi negativi che la stampa attribuisce alla Commissione del Senato e mi esime anche dal farle una domanda che volevo porle, dal momento che ella sostanzialmente vi ha già risposto. Volevo chiederle, infatti, se

ella intende sostenere ancora il suo primitivo progetto, senza quelle modifiche o quei compromessi che potrebbero ancora venire sollecitati presso di lei da altre parti.

Vi è un altro compito che compete al Ministero dell'industria e che non riguarda più la materia della futura energia elettrica e particolarmente dell'energia elettronucleare, ma riguarda un problema, comunque, sul quale dobbiamo porre la nostra attenzione e richiamare quella del Governo; l'abbiamo già fatto in Commissione, ma vogliamo riproporlo in aula per avere una risposta possibilmente definitiva ed impegnativa: è quello della unificazione delle tariffe elettriche. Al riguardo ripresentiamo un ordine del giorno che è stato respinto in Commissione, come del resto era stato respinto anche l'anno scorso, per quanto in proposito ci fossero state fatte delle precise promesse.

Lo scorso anno, in sede di discussione di questo stesso bilancio, il Governo aveva respinto il nostro ordine del giorno che poneva dei termini alla attività governativa in materia, ma ne aveva accettato un altro dell'onorevole Roselli — che oggi in qualità di sottosegretario fa parte del Governo — con il quale si invitava il Governo a porre allo studio un sistema di generale riorganizzazione della distribuzione e tariffazione dell'energia elettrica. Da allora è passato un anno, ma ancora non se ne è fatto nulla.

Noi chiedevamo, invece, di approfondire il problema della tariffazione subordinando ad esso la definizione della situazione della Cassa di conguaglio; si trattava, a nostro giudizio, non solo di sanare il passato ad esclusivo profitto delle imprese, ma di aspettare ad operare il ripianamento del *deficit* quando fossero stati definiti i rapporti in modo stabile.

Respinta la nostra tesi, il ministro per altro si impegnò a far discutere dal Parlamento entro il novembre 1959 — si era ai primi di luglio — tutta la questione tariffaria. Abbiamo già fatto in Commissione la cronaca dei successivi rinvii, per cui non la ripeterò qui; vi è stata anche la crisi ministeriale, ma si è avuta la riconferma dello stesso ministro nello stesso dicastero. Siamo di nuovo a luglio, è passato esattamente un anno; siamo ancora allo stesso punto. Disse il ministro in Commissione alcuni giorni or sono: « Vi è una commissione di indagine. Vi è, in essa, l'accordo su alcuni punti, vi sono divergenze su altri. Mi rimetterò alla Camera per fissare la data della discussione ». « Quando? » chiedemmo noi. Il ministro ha risposto:

« Dopo il bilancio ». Ma dopo il bilancio vi saranno le ferie estive, senza dire che il bilancio deve andare ancora al Senato; arriveremo così al 31 ottobre. Avrà finito allora i suoi lavori questa commissione di indagine?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sì.

CASTAGNO. « Intanto — soggiungeva il ministro — restano nuovamente bloccate le erogazioni dei contributi per la cassa conguaglio ». Che cosa vuol dire questo? Che vi sarà semplicemente un nuovo *deficit* da ripianare a fine d'anno. Il relatore presume tale *deficit* per il 1960 in 17 miliardi, e chiede che « si provveda a far fronte agli impegni già assunti anche attraverso una equa ripartizione degli oneri relativi, così da fare loro fronte, anche rivedendo l'attuale sistema di esonero dell'utenza di consumo... », cioè sopprimendo l'esonero attuale per le utenze al di sotto dei 30 chilowatt di potenza impegnata. E vero, onorevole Origlia? Ho capito bene?

Se nella sua relazione l'onorevole Origlia ha posto tale frase con questa intenzione, chiediamo all'onorevole ministro di dirci nella sua risposta se queste sono anche le sue intenzioni.

Il relatore auspica, naturalmente, un nuovo aumento delle tariffe, anche se lo maschera con la seguente dizione: « Per i più chiari rapporti fra i produttori-fornitori e le minori categorie di utenti, presentati sotto il profilo dell'unificazione delle tariffe per tutto il territorio nazionale, non può disconoscersi che una più chiara disciplina tariffaria si imponga, ma si sostiene che non dovrebbe prescindere, nello stabilire queste tariffe, dalle diverse incidenze che esercitano sui costi le condizioni di prelievo sia sotto il profilo delle quantità e qualità dell'energia prelevata sia sotto il più difficile aspetto della dislocazione territoriale dell'utenza e delle fonti produttive ». Il relatore fa una elencazione dei carichi sopportabilissimi che anche il settore del commercio, come quello dell'utilizzazione privata per uso illuminazione e servizi domestici, avrebbe attraverso un aumento delle tariffe. Il che vuol dire che il relatore auspica il consolidamento dei sovrapprezzi e l'unificazione a tariffe differenziate e ai limiti massimi. Le grandi imprese monopoliste, evidentemente ne hanno bisogno, visto che i loro bilanci registrano troppo poche decine di miliardi di utili dichiarati da distribuire ogni anno!

Onorevole ministro, noi le chiediamo: fino a quando deve durare questo stato di incer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

tezza e di confusione nella tariffazione elettrica?

Passo ad un altro argomento: nella nostra struttura industriale (lo nota anche il relatore) abbiamo una netta prevalenza delle piccole e delle medie industrie. Il relatore nota (io espongo delle cifre riassuntive) che per le industrie che occupano meno di cento dipendenti, vi sono 73 mila ditte con 965 mila addetti; per le industrie che occupano da 100 a 500 dipendenti vi sono 3 mila ditte con 612 mila addetti; per le industrie superiori ai mille dipendenti vi sono 576 ditte con 718 mila dipendenti. Ai 965 mila dipendenti della prima categoria vanno aggiunti gli 800 mila titolari delle aziende artigiane; si arriva così alla cospicua cifra di 1.765.000 lavoratori.

Si comprende come ogni anno i relatori e noi stessi ci occupiamo prevalentemente di queste categorie: i piccoli imprenditori e gli artigiani.

L'anno scorso abbiamo approvato la legge — proprio in questo periodo estivo — 30 luglio 1959, n. 623, per incentivi ed aiuti alle piccole industrie. Il ministro ha assicurato che la sua applicazione ha avuto un andamento regolare, che i risultati sono stati positivi e che sono state già approvate ben 886 iniziative; egli ha messo altresì in rilievo come pochissime siano state le richieste accolte per i grossi finanziamenti (solo n. 50 superiori ai 300 milioni). Però le lamentele non mancano e sono sempre per la stessa vecchia ragione: i finanziamenti non vengono dati con sufficiente larghezza per la questione delle garanzie, per le quali si continuano a pretendere le onerose ipoteche. Malgrado le circolari e gli incitamenti ministeriali, questo problema è sempre di fronte a noi, cioè di fronte agli istituti di credito: le garanzie. Lo stesso relatore chiede la progressiva riduzione delle garanzie di pari passo con l'ammortamento dei mutui, la sola assunzione di privilegi sulle scorte e sugli impianti e macchinari, la valorizzazione della vecchia legge (vecchia perché ormai sorpassata) del 1957, che ha previsto la possibilità di fare assistere della sola garanzia del riservato dominio il finanziamento alle medie e piccole industrie per l'acquisto di macchinario.

Oltre a questo il relatore si sofferma sulle condizioni difficili in cui si trova la Cassa di credito artigiano per la inadeguatezza del suo fondo di dotazione, di soli 15 miliardi, e chiede una integrazione dell'oramai quasi esaurito fondo del contributo statale; mi associo pienamente alla sua richiesta.

Abbiamo il dovere di risolvere il problema della assistenza alle piccole e alle medie industrie, anche in vista dell'acceleramento dei tempi nell'applicazione delle norme tariffarie doganali del Mercato comune europeo, cioè nell'applicazione di quello che va sotto il nome di piano Hallstein.

La liberalizzazione anticipata trova preparate le grandi imprese, le quali sono in generale attrezzate adeguatamente e sono difese anche da serie intese internazionali; esse hanno stabilito dei veri cartelli fra le grandi industrie dei paesi del M.E.C. Comunque, esse sono o si possono mettere in grado di produrre a prezzi internazionali. La stessa Confindustria cura particolarmente i complessi industriali maggiori. Quando associa, nelle sue richieste, le industrie minori, lo fa esclusivamente per avanzare le pretese in nome di tutta l'industria italiana, cioè per difendersi dietro lo schermo dei minori. La Confindustria si è sempre tenacemente opposta al riconoscimento autonomo e alla indipendente rappresentanza delle piccole industrie; queste hanno ottenuto soltanto, nella Confindustria stessa, la nomina di comitati di settore in seno alla associazione, senza però possibilità di esprimersi con voce libera e di agire autonomamente. Cosicché il piccolo imprenditore non ha possibilità (anche nelle stesse associazioni sindacali) di adeguato sostegno nel campo della concorrenza internazionale di fronte alla situazione doganale che si crea. Il grosso imprenditore sosterrà bene da solo la sua battaglia e potrà accelerare il suo proprio sviluppo produttivo. Il piccolo industriale, no! Dall'acceleramento dei tempi nell'applicazione delle nuove norme tariffarie doganali egli sarà colpito duramente e sarà posto in gravi difficoltà per la sua debolezza strutturale. Deve, perciò, essere messo in grado di portare la sua azienda su di un piano produttivo più moderno, più redditizio, per sostenere il suo posto sul mercato. In questa delicata fase di trapasso da un sistema protetto ad uno più libero tanto il piccolo imprenditore che l'artigiano devono essere convenientemente assistiti.

Esiste un ente che dovrebbe essere lo strumento di questa assistenza alla piccola industria: è l'« Enapi ». Dicevo nel mio intervento sul bilancio dell'anno scorso, in Commissione: « Vi è ora un altro problema, quello dell'« Enapi ». Lo stanziamento di 60 milioni non permette, come del resto non ha permesso neppure nel passato, a questo ente di pagare regolarmente lo stipendio a quei pochi funzionari in servizio presso le

varie sedi ». E ricordavo, l'anno scorso, che vi erano impiegati in servizio nelle diverse sedi regionali che non avevano ricevuto lo stipendio per alcuni mesi per mancanza di fondi. Già l'anno scorso il relatore chiedeva uno stanziamento di 300 milioni. Quest'anno la situazione è identica, dice il nuovo relatore, ed anch'egli auspica lo stanziamento di 300 milioni. Egli dà per annunciato questo stanziamento con apposita legge, ma non ne abbiamo ancora avuto conferma dal ministro.

In un anno la proposta del relatore dell'anno scorso ha fatto pochissima strada! Si afferma che la proposta sta per essere annunciata al Consiglio dei ministri; allora, signor ministro, vorrei che anche qui ella si assumesse l'impegno preciso che questo stanziamento di 300 milioni per l'« Enapi » diverrà effettivo con uno dei prossimi assestamenti di bilancio, in modo che l'ente, che dovrebbe servire proprio per stimolare, sorreggere, consigliare e dirigere la piccola industria, servisse veramente al suo scopo. Altrimenti, come dicevo l'anno scorso, anche i 60 milioni dello stanziamento sono dispersi e buttati via perché servono soltanto a pagare qualche ridotto stipendio e nulla più.

Un ultimo argomento: quello dei piani regionali di sviluppo. Ella, signor ministro, nel discorso di Bari del 15 settembre 1959, aveva esposto alcune linee di politica economica a scadenza non immediata e aveva assunto un'iniziativa di studio dei piani regionali di sviluppo con particolare riguardo al settore industriale; piani di sviluppo da coordinarsi necessariamente in un piano nazionale. Ma bisogna intendersi, signor ministro, sul valore della parola « piano », sul suo significato, sulla sua portata. Essa può voler dire: indicazione di indirizzo con valore di larga massima; esposizione puramente teorica di una programmazione; può voler dire interpretazione di esigenze risultanti da una constatata situazione di bisogni o di opportunità; può ridursi ad uno schema di sviluppo da controllarsi periodicamente, come avviene per lo schema Vanoni, per rilevare se una certa linea è seguita e con quale fedeltà è seguita. O può, la programmazione, essere invece effettiva in base ai reali bisogni constatati e valutati ed alle reali possibilità già esistenti o create o da crearsi con una opportuna politica. La programmazione, cioè il « piano », può costituire (e noi lo vediamo così) un vero impegno a cui dedicare energie, sforzi e volontà fino in fondo per giungere ai risultati previsti e fissati chiaramente. Questo è per noi il significato di « piano ». Mi pare che il

ministro lo concepisca invece nella prima maniera, partendo da situazioni esistenti nel settore industriale per arrivare ad un certo coordinamento dell'attività economica, presupponendo l'esistenza di un indirizzo di carattere generale per l'economia del paese, indicando per ognuno dei settori (agricolo, demografico, attività industriali, attività terziarie) alcune ipotesi fondamentali e controllando se queste ipotesi vanno realizzandosi, cioè se vi è progresso o regresso nei loro confronti.

Onorevole ministro, questo suo modo di intendere la parola « piano » (almeno da quello che ho capito dalla sua esposizione in Commissione) può essere molto e può essere poco. È certo però che siamo sul terreno di enunciazioni assai vaghe, per cui tutte le interpretazioni possono essere possibili e tutti i dubbi possono permanere.

Comunque, il compito di redigere i piani regionali di sviluppo è stato affidato a comitati facenti capo alle camere di commercio, composti di rappresentanti delle diverse categorie economiche e sindacali, ma essenzialmente formati dai quadri delle stesse camere di commercio. Mancano adeguate rappresentanze degli enti elettivi (consigli comunali, almeno dei capoluoghi, e consigli provinciali). Scarse, e perciò non idonee, sono anche le rappresentanze sindacali sia degli imprenditori sia dei lavoratori.

Noi siamo preoccupati per la possibilità di apporto di un contributo effettivo dei comitati alla elaborazione dei piani, perché essi sono troppo chiusi dalla preminenza delle camere di commercio, le quali, mancando tuttora della legge sul loro ordinamento, non hanno una struttura adeguata.

Il relatore, invece, è preoccupato di una cosa diversa. Egli afferma, richiamandosi ai suoi doveri di obiettività, di non poter tacere « che elevatissime finalità sociali ed economiche dei piani regionali di sviluppo sono insidiate da perplessità, che vanno dal timore di orientamenti dirigistici alla preoccupazione che influenze di carattere politico possano indurre a favorire decisioni non rispondenti alle reali esigenze del mercato ».

Egli teme, inoltre, proprio quello che noi auspichiamo — non per tutte, ma per molte attività industriali — cioè il decentramento e, soprattutto, la ripartizione su più ampie zone del territorio nazionale delle nuove iniziative e della loro espansione allo scopo di risollevarle con nuove attività le zone depresse. Dice infatti l'onorevole Origlia: « Si osserva in particolare che una percentuale eccessiva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

mente vasta del territorio nazionale — considerata per successive designazioni area depressa o sottosviluppata — è aperta alle prerogative e alle agevolazioni riservate alle future iniziative imprenditoriali. Ciò potrebbe portare ad un decentramento incontrollato degli agglomerati industriali e al contraccolpo di quelle gestioni che, in conseguenza di un trasferimento imprevedente, si troverebbero ad affrontare nel futuro, in condizioni di utilità declinanti, gli oneri del credito e delle prime incidenze fiscali ». Io ritengo che le preoccupazioni del relatore siano infondate.

Però, dobbiamo anche qui constatare, signor ministro, che il decreto costitutivo dei comitati per lo studio dei piani regionali di sviluppo è dell'ottobre 1959, e che il cammino percorso fino ad ora è stato molto lento e i frutti ricavati molto scarsi. Mi rendo conto delle difficoltà direttive esistenti: raccolta di dati, analisi, studio, elaborazione. La mia provincia di Torino ha creato l'Istituto ricerche e studi (I.R.E.S.). Ma il preside della provincia ha dovuto lottare duramente contro l'opposizione del prefetto, il quale non voleva che si costituisse questo istituto, dicendo che esso non era nei fini istituzionali della provincia. Ho letto che a Milano si annuncia la creazione del C.R.E.S., altre province vanno facendo cose analoghe. Ciò vuol dire che le iniziative del genere avranno un certo sviluppo nel nostro paese.

Mi auguro che il Ministero dell'industria svolga un'azione presso le autorità periferiche affinché tutte le iniziative possano avere il loro sviluppo. Lo studio e la elaborazione dei piani regionali è indispensabile ovunque e non solo per le zone depresse. Essi comportano la rilevazione delle esigenze di ogni singola zona, il coordinamento delle attività già esistenti e delle nuove iniziative, la imposizione o, quanto meno, la promozione di un equilibrio nelle condizioni economiche regionali; essi possono servire ad evitare gli eccessivi concentramenti industriali in limitate località circondate da vaste zone prive di attività costituenti dei veri « vuoti » economici.

Però le devo dire, signor ministro, che il piano regionale ha un senso se le sue direttive vengono trasferite sul piano nazionale. In Inghilterra, ad esempio, delle sagge disposizioni di legge emanate dai laburisti, ma mantenute sino ad oggi dai conservatori, stabiliscono che le nuove attività produttive occupanti più di un certo numero di dipendenti devono impiantarsi nelle località indicate dal

Ministero dell'industria. Si tratta di un dirigismo limitato ed un po' diverso da quello che noi auspichiamo; ma comunque si tratta di una forma di controllo efficace che sarebbe assolutamente indispensabile realizzare anche nel nostro paese, dove troppi squilibri esistono da regione a regione e da zona a zona della stessa regione. Una grave situazione permane persino in province altamente industrializzate, come, ad esempio, quella di Torino, ove, accanto ad un gigantesco complesso occupante 80 mila dipendenti, esiste per chilometri e chilometri un vero e proprio « deserto industriale ».

Noi non diciamo che si debbano creare artificiosamente, anzi forzatamente, delle particolari zone industriali, così come il regime fascista aveva fatto per pure ragioni d'ordine politico ad Apuania, a Bolzano ed a Pomigliano d'Arco, obbligando le grandi industrie di alcuni centri del nord ad impiantare succursali varie, dei più disparati settori produttivi, là dove mancava ogni pur minima preparazione. È stata, quella, una pratica irrazionale che è costata un'ira di Dio all'industria italiana.

Diciamo invece che occorre distribuire razionalmente le iniziative nuove e stimolarle al decentramento preparando, con la creazione delle infrastrutture necessarie, preventivamente le condizioni favorevoli per le nuove installazioni. Non è questo il metodo usato finora per la industrializzazione del Mezzogiorno. Sono stati impiantati alcuni grandi complessi isolati, senza il corollario — che è anche un appoggio — di piccole e medie industrie collaterali e sussidiarie. È quel che abbiamo constatato, ad esempio, nel corso della visita compiuta in Sicilia alcuni mesi or sono con i colleghi membri della XII Commissione.

L'impianto delle piccole e medie industrie — salvo che a Catania — è stato lasciato alla spontaneità della libera iniziativa, senza appoggio. E, praticamente, non è avvenuto in nessun posto. I grossi complessi nuovi — di grande importanza industriale per la loro capacità produttiva e per i cospicui investimenti richiesti — non hanno dato vita ad industrie satelliti o ad attività collaterali autonome. Anzi, abbiamo dovuto rilevare che essi si servono fuori zona, talvolta addirittura fuori d'Italia, per tutto quanto è necessario per gli impianti (macchinari, attrezzature, persino carpenterie) ed anche per taluni lavori di manutenzione dati in appalto a ditte esterne. Si investono, così, capitali imponenti — fino a 50 milioni per ogni unità lavorativa —

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

senza risolvere i gravi problemi della occupazione della manodopera locale e senza costituire le condizioni idonee per la creazione di nuovi posti di lavoro, se non in misura ridottissima.

Si determinano in tal modo nuove lacune nella struttura economica locale, nuovi squilibri. Esistono delle impossibilità materiali all'impianto di modeste imprese produttrici: manca talvolta l'acqua, mancano le comunicazioni; manca il servizio trasporti, manca l'energia elettrica. Ecco un esempio tipico: ad Augusta si è costruita una grandiosa magnifica centrale termoelettrica che utilizza il petrolio di Ragusa; ebbene, tutta l'energia prodotta ora e quella prevista nel piano di espansione in corso è assorbita da alcuni grossissimi complessi industriali legati allo stesso gruppo finanziaria. Soltanto i cascami d'energia saranno a disposizione di altre iniziative indipendenti, cioè ai più modesti operatori della zona.

La città di Catania, con l'appoggio della regione siciliana, ha creato una sua zona industriale. Cosa bellissima, estremamente interessante ed utile. Serve per aziende piccole e medie, fino ad un massimo di 500 dipendenti ognuna; sono aziende manifatturiere di settori produttivi vari che richiedono investimenti dell'ordine da 3 a 5 milioni per unità lavorativa: quello che ci vuole per il paese che ha bisogno di accupare molto manodopera.

Ma ecco che, in poco tempo, la zona industriale si è saturata; la città vorrebbe ampliarla, le richieste di nuove imprese ci sono, ma si incontra una gravissima difficoltà: la scarsità dell'energia elettrica a disposizione. È questa la grossa preoccupazione dei promotori, i quali non sanno quando e come ne potranno venire fuori.

Ecco perché, signor ministro, occorre che i piani regionali siano dei veri piani operativi e non dei semplici schemi o delle ipotesi da verificare periodicamente. Occorre una seria elaborazione, seguita da impegni precisi. Quando esistono i piani si possono dare delle disposizioni, si possono stabilire degli interventi anche impositivi per disciplinare le attività e le nuove iniziative. Così, a questo modo, noi intendiamo la funzione di guida del Ministero dell'industria. È evidente che coordinare vuol dire dirigere. Un Ministero della industrializzazione non può limitarsi a dare delle indicazioni generiche su di un indirizzo da seguire in linea di massima.

Giustamente la rivista *Mondo economico* del 18 giugno scorso (n. 25) scriveva: « Una

politica di sviluppo è ordinata razionalità di scelte, non estemporanea improvvisazione di governi. Una politica di sviluppo seria dovrebbe incominciare con lo stabilire chi comanda, o quanto meno con l'armonizzare l'azione degli enti centrali: Cassa per il mezzogiorno e Ministeri dell'industria, delle partecipazioni, dell'agricoltura: ciascuno fa per conto suo. E per conto suo anche il Ministero dei lavori pubblici elabora e segue piani di orientamento suoi propri, anche se di interesse economico e sociale evidente, come le opere portuali, gli ospedali e la stessa edilizia scolastica. Anche i piani regolatori sono parte esclusiva del suo regno ».

Signor ministro, la rivista ha ragione. Si può osservare che non per nulla viviamo in regime di libertà di iniziativa: questa vale anche per l'opera governativa!

Per poter essere il Ministero dell'industrializzazione, il Ministero dell'industria deve disporre di idonei strumenti e di mezzi adeguati. Ogni anno, viceversa, bisogna constatare l'inadeguatezza degli uni e degli altri, in tutti i settori. Le stazioni sperimentali per l'industria, ad esempio, sono in Italia appena otto (di cui quattro a Milano e la altre a Parma, Napoli, Reggio Calabria e Venezia, per alcuni rami specializzati); esse non dispongono dei necessari mezzi finanziari, hanno una limitata capacità di lavoro e i loro compiti istituzionali vengono mantenuti in un ambito ristretto, non più conforme alle esigenze attuali dell'industria italiana. Nelle stesse condizioni si trova tutta la ricerca scientifica, sia di alta qualificazione sul piano teorico che di applicazione ai procedimenti industriali.

Anche per le stazioni sperimentali valgono le considerazioni fatte precedentemente per altre esigenze a riguardo dei piccoli e medi operatori economici. Siano produttori o commercianti, essi non possono seguire con sufficiente aderenza il progresso tecnologico. Soltanto le grandissime imprese possono avere laboratori adeguatamente attrezzati per la ricerca e la sperimentazione; per gli altri deve soccorrere l'iniziativa pubblica mettendo a loro disposizione delle valide stazioni sperimentali per tutti i rami della tecnica produttiva. Questo sarebbe un aiuto positivo, più che tutti i discorsi ufficiali di incitamento alla modernizzazione delle attrezzature e dei metodi. In questo campo si deve constatare che scarsa è stata finora la sollecitazione del Ministero dell'industria; scarsissima è anche l'opera locale delle camere di commercio, le quali non hanno attrezzature idonee, non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

hanno personale tecnico neanche per le consulenze in mancanza di laboratori. Le camere fanno qualcosa nel settore della statistica — all'infuori delle pratiche burocratiche — e basta.

Per quel che riguarda il Ministero, vediamo in pochi momenti quello che reca il bilancio nei capitoli pomposamente intitolati: « Produzione industriale ». Prestino i colleghi un pochino d'attenzione alle cifre:

Industria — voci dal 42 al 46 — milioni 24,400;

Combustibili liquidi — voci dal 47 al 50 — milioni 10,000;

Stazioni sperimentali (tolti gli stipendi) — voci dal 53 al 54 — milioni 20,164;

Brevetti invenzioni, modelli e marchi — voci dal 59 al 63 — milioni 8,850;

Miniere — voci dal 76 all'86 — milioni 72,800.

Comprese tutte le spese del servizio geologico (riscaldamento, acquisto mobili, ecc.) per la formazione e la pubblicazione della carta geologica della Repubblica, gli esperimenti sui modelli dei rilievi geofisici, le spese per i bollettini e le pubblicazioni varie, gli automezzi degli uffici distrettuali, ecc.

Si guardi la tabella riassuntiva a pagina 3 del disegno di legge del bilancio (documento n. 1977) e si notino le cifre dell'ultima colonna intestata: « Interventi nelle iniziative per studi nel campo industriale e commerciale »; esse sono altamente significative... ma in senso negativo:

Produzione industriale, milioni 37,000;

Miniere, milioni 0,200;

Commercio, milioni 2,000.

Dobbiamo commentare? A lei, signor ministro, ed a voi, colleghi, lascio la risposta.

Di fronte a questi dati si può valutare appena quali siano le possibilità d'intervento del Ministero in tali settori.

Se vogliamo veramente sviluppare la politica di industrializzazione, nel senso più volte auspicato dallo stesso ministro, è necessario che il bilancio venga potenziato, almeno nelle voci indicate, con una decisa azione presso il Ministero del tesoro.

Nelle attuali condizioni, oltre alle critiche per la sua inefficienza, dobbiamo esprimere il nostro dissenso dagli indirizzi seguiti dal Ministero dell'industria, poiché noi concepiamo la politica di industrializzazione in modo diverso, per non dire opposto, da quello che informa l'azione del Governo, sia in senso generale che su molti aspetti particolari. Sul piano tecnico e finanziario del bilancio noi dobbiamo constatare infine che sarà impedita

al Governo ogni e qualsiasi effettiva azione di guida e di sostegno all'industria italiana, se il ministro non avrà a sua disposizione gli strumenti e i mezzi adatti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vacchetta. Ne ha facoltà.

VACCHETTA. I limiti di tempo che ci siamo imposti e la complessa materia che stiamo trattando mal si accordano con il fine di un discorso esteso e ordinato quale quello che meriterebbe, in effetti, l'ampio e decisivo ruolo che il Ministero dell'industria e del commercio rappresenta o dovrebbe rappresentare nel quadro di uno sviluppo organico dell'industria e del commercio del nostro paese. Tuttavia richiamandomi a quanto altri colleghi della mia parte hanno già sottolineato con i loro discorsi e a quanto altri miei colleghi di gruppo ancora diranno per quella parte del mio discorso che forse apparirà troppo superficiale e sfumata, vorrei affrontare un tema che costituisce, a mio avviso, l'elemento fondamentale e decisivo di tutto il processo di uno sviluppo industriale che, come quello italiano, si svolge in modo contraddittorio e distorto e lascia insoluti i grandi problemi di fondo della vita economica del paese.

Ciò che è venuto a determinarsi nel quadro dello sviluppo economico e industriale di questi ultimi dieci anni, in seguito alla presenza di possenti gruppi industriali a carattere monopolistico che di fatto hanno dato la loro impronta e hanno imposto le loro soluzioni a tutto il processo di sviluppo della nostra industria e della nostra economia, è già stato oggetto di un ampio dibattito in occasione della discussione dei bilanci finanziari, grazie, in particolare, all'intervento del nostro compagno e collega onorevole Amendola, il quale ha posto in giusta luce problemi e fatti della nostra vita economica e le profonde ragioni e cause dei molti mali che l'affliggono, pur nel momento in cui si sta attraversando una congiuntura quanto mai favorevole, tale da essere definita un vero e proprio miracolo.

Sappiamo, ad esempio, dai dati forniti dalle statistiche ufficiali, che l'economia italiana nel 1959 e nel primo semestre del 1960 procede lungo una linea ascendente, e sappiamo che quasi sicuramente ciò è dovuto al fortissimo incremento dello sviluppo del settore industriale, all'aumento della produttività del lavoro, all'aumentato volume dell'esportazione.

Noi sappiamo ancora che beneficiari di questo sviluppo e incremento sono stati in lar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

ghissima misura, ancora una volta, i grandi monopoli industriali e le grandi concentrazioni finanziarie che già nel passato erano riuscite a mietere largamente nel campo del reddito nazionale. Alcuni dati, tuttavia, è bene richiamare alla nostra memoria, poiché essi ci danno la misura dell'aumentato potere economico di questi gruppi e quindi il grado di responsabilità che essi hanno nel quadro distorto e squilibrato che offre la nostra economia.

Da tali dati si rileva che il valore azionario fortemente concentrato ascende a oltre 6.925 miliardi. L'intensità della concentrazione è dimostrata dal fatto che 65 società per azioni detengono oltre il 30 per cento di tale capitale azionario, mentre il 10 per cento delle massime società con oltre 50 miliardi di capitale, rappresentano da sole un quarto di tutto il capitale azionario. Ciò dà un quadro abbastanza chiaro della potenza finanziaria che tali gruppi e società esprimono.

Da notare ancora che il valore dei titoli azionari è passato nel 1959 da 3.830 a 6.532 miliardi, con un aumento pari al 70 per cento, e ciò dimostra come i grandi monopoli siano riusciti, in breve giro di tempo, a rastrellare larghe aliquote di pubblico denaro, aumentando la loro potenza economica ed estendendo così il loro peso e la loro influenza su tutta la vita economica e industriale del paese.

Ancora le statistiche ufficiali rivelano che nella distribuzione di tale reddito sono sempre questi grandi gruppi a fare la parte del leone: infatti gli utili dichiarati dalle società elettriche segnano un incremento, rispetto al 1958, del 25 per cento, mentre quelli delle grandi società per azioni registrano un incremento del 19,4 per cento.

Se si esamina l'aumento di capitale nominale delle società per azioni, si rileva che nel 1959 si è avuto un aumento di 500 miliardi, e cioè da 4.089 miliardi del 1958 si è arrivati a 4.579 miliardi del 1959, con un aumento netto del 12 per cento. Tutto questo avviene mentre, di fronte a un aumento del rendimento del lavoro, fra il 1956 e il 1959, pari al 23 per cento, i salari di fatto sono saliti soltanto del 5 per cento, in larga misura falcidiati poi dall'aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori.

L'incidenza sul reddito di lavoro — ci informa uno studio condotto dalla Commissione economica presso l'O.N.U. sul reddito nazionale italiano — diminuisce dal 42 per cento del 1954 al 40 per cento del 1959: questo ci dà la misura dell'intenso sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori, e ci autorizza a

pensare che gli utili reali raggiungono cifre molto più alte di quelle che sono state denunciate. Tutto questo avviene mentre si respingono le giuste rivendicazioni dei lavoratori, intese ad ottenere salari più alti e più umane condizioni di lavoro.

Purtroppo, in quest'azione tesa a respingere tali sacrosante rivendicazioni, troviamo teneramente affratellate sia le aziende private sia quelle a partecipazione statale, e l'esempio che ci viene fornito in queste settimane dall'Alfa Romeo — azienda a partecipazione statale — è ampiamente istruttivo in proposito. Tutto ciò sta a confermare che non solo i grandi gruppi finanziari e industriali si sono accaparrati il grosso della torta, ma che essi sono ben decisi a continuare ad accumulare profitti.

Ma tutta questa accumulazione, tutto questo imponente movimento di capitali, tutti questi cospicui mezzi finanziari, a che cosa sono serviti? In che misura essi sono stati impiegati per dare alla nostra economia quell'impulso ragionato ed equilibrato che è necessario per correggere le gravi deficienze e le carenze che la distinguono? E, per quanto più ci interessa, in che misura essi hanno influito sul piano dello sviluppo industriale, inteso come sviluppo armonico e decentrato, uno sviluppo cioè che consenta la correzione dei profondi squilibri tra nord e sud e nell'ambito stesso delle regioni dove questi gruppi risiedono e prosperano? Mi pare che in sede di bilancio del Ministero dell'industria e del commercio siano questi i quesiti a cui occorre dare appropriate risposte.

Una prima risposta che corrisponde, d'altra parte, ad una constatazione di fatto, viene data quando si constata che lo scarto fra lo sviluppo economico del nord e quello del sud anziché attenuarsi si va ancora accentuando. Altre risposte ci sono fornite dal fatto che gli investimenti non hanno seguito l'indicazione dello schema Vanoni, per cui raggiunto il saggio medio di incremento del reddito nazionale, fissato dallo schema della misura del 5 per cento, non si sono avuti i risultati previsti dallo schema stesso circa l'incremento di occupazione e l'attenuazione del divario tra nord e sud.

Altre risposte ancora ci vengono date dal fatto che le storture e gli squilibri dai quali è afflitta la nostra economia permangono e si accentuano.

E per questo che non possiamo concordare con il relatore, onorevole Origlia, il quale nella sua pregevole e ponderosa relazione, ad esempio, elogia gli industriali ita-

liani per la loro avvedutezza e per il fatto di avere agito in funzione di un sano sviluppo della nostra industria e della nostra economia. Formulare un simile elogio, onorevole relatore, almeno per quanto riguarda i grandi gruppi monopolistici industriali, significa volere ignorare la realtà delle cose, significa volere chiudere gli occhi di fronte al quadro che presenta la nostra situazione economica generale e la nostra situazione di sviluppo industriale. Significa ignorare le profonde storture che sono venute a determinarsi proprio per il peso determinante che questi gruppi monopolistici hanno rappresentato e rappresentano nella vita economica del paese; significa, d'altro canto, palesare, chiaramente la volontà di non intervenire, di lasciar fare, e ciò nel momento in cui maggiore è la necessità d'intervenire. Significa in altre parole lasciare campo libero ai grandi monopoli, assecondare anzi la loro politica tesa ad assicurarsi comunque il massimo profitto. (*Intervista del relatore Origlia*). So che è facile per l'onorevole relatore e per l'onorevole ministro obiettare che tale mia affermazione non tiene conto di quanto il Governo si propone di fare, di come il Ministero dell'industria e del commercio si propone di intervenire. A questo è facile rispondere rifacendosi alla situazione di fatto esistente, agli squilibri non sanati ma anzi accentuatisi in questi ultimi tempi, ai bisogni non soddisfatti e soprattutto, rifacendosi ai ritardi certamente non giustificabili, per cui proprio nel momento di maggiore espansione industriale e, quindi nel momento più decisivo, non si dispone di una politica governativa adatta a funzionare da freno alla speculazione, e da forza dirigente dello sviluppo industriale.

Basta guardare al Piemonte, onorevoli colleghi, alla provincia torinese che è sede e concentrazione di alcune delle più forti ed accentrate industrie monopolistiche: la Fiat, la Riv, l'Olivetti. In questa regione si incontrano le contraddizioni più stridenti. S'incontrano, ad esempio, accanto ad uno sviluppo avanzatissimo e concentrato dell'industria, condizioni arretratissime di intere plaghe che si accompagnano a fenomeni di spopolamento.

Basta guardare ad una larga parte del cuneese e anche dell'astigiano per non parlare delle valli alpine, in generale, che soffrono da anni di una crisi economica per la quale non si intravede una soluzione, per rendersi conto come la politica di sviluppo imposta dai grandi monopoli non abbia tenuto in nessun conto i bisogni e le necessità di queste zone.

È di questi giorni, d'altra parte, la protesta pubblicata da un foglio locale e ripresa da alcuni quotidiani che l'onorevole Armosino, di parte democristiana, ha sentito di elevare contro i piani di decentramento delle industrie, predisposti e in via di avanzata attuazione da parte dei più grandi gruppi industriali torinesi, piani che ignorano completamente i bisogni, le necessità e i problemi della provincia astigiana e la profonda crisi che travaglia da lungo tempo questa come molte altre province piemontesi: crisi che non è soltanto agraria, ma che è determinata in larga parte dal carattere che ha assunto lo sviluppo industriale, abbandonato, ripeto, completamente alla volontà, ai disegni e agli orientamenti dei grandi monopoli.

La necessità di un intervento coordinatore e di controllo da parte dello Stato si impone perciò non soltanto per queste più valide ragioni, ma anche per altre, in particolare quando si esaminino poi taluni fenomeni che accompagnano il processo di sviluppo industriale imposto dai grandi gruppi monopolistici. Ad esempio, il fenomeno della iniziativa orientata verso un solo settore di produzione di beni durevoli di consumo e della concentrazione di grandi masse di mezzi finanziari verso un solo tipo di produzione non può, a mio avviso, essere sottratto al pubblico controllo, perché dal successo o dall'insuccesso di simili iniziative possono determinarsi gravi scompensi ed enormi squilibri, senza contare i gravi rischi che si corrono per la presenza sempre possibile di fenomeni di arresto e di recessione che, investendo un determinato settore, possono provocare l'arresto, se non addirittura il crollo dell'economia di un'intera regione.

Uno sviluppo unilaterale, ad esempio, che punti su determinate produzioni di beni durevoli di consumo che il mercato interno potrà allo stato attuale, o di presumibile sviluppo, assorbire solo in minima parte, cerca nella esportazione uno sbocco che oggi appare possibile, ma che non fornisce garanzie durevoli sufficienti, soprattutto se queste espansioni non saranno indirizzate in modo massiccio verso quei mercati che, trovandosi fuori dell'area del M.E.C. e dell'E.F.T.A., non sono oggi facilmente accessibili a causa della politica seguita dall'attuale e dai passati governi, i quali, ancorati alla politica atlantica, hanno perso più di una favorevole occasione per inaugurare una politica coraggiosa di scambi e di esportazioni verso quei paesi che, avendo una economia complementare alla nostra, sono in grado di assorbire larga parte delle nostre produzioni industriali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

È il caso della produzione di autoveicoli che la Fiat col suo annunciato programma di raddoppio della produzione in due anni intende portare a livelli tali (si parla di 4 mila autovetture giornaliere prodotte) da reclamare un allargamento delle esportazioni che si presume lecito valutare doppie almeno rispetto al volume attuale.

A prescindere dalle osservazioni che mi riservo di formulare fra breve circa il modo con cui tale sviluppo è stato programmato, una prima osservazione mi pare necessario fare immediatamente, relativamente al rischio che una tale operazione comporta, rischio che corrono non tanto coloro che investono i loro capitali in simili operazioni quanto la nostra economia e le possibilità di sviluppo industriale del paese.

Non è qui in discussione l'opportunità o no di una simile espansione produttiva. Penso che essa vada salutata come un elemento propulsore della nostra economia e come la dimostrazione, d'altra parte, di quanto siano capaci i nostri tecnici e le maestranze di questo importante settore industriale. Ma credo fermamente che vada discussa invece la necessità che tale sviluppo avvenga in modo controllato per quanto riguarda la localizzazione degli impianti, l'occupazione di manodopera, il collocamento sul mercato della produzione, il livello delle retribuzioni, il prezzo di vendita del prodotto. D'altra parte, penso che non dovremmo fare cosa molto diversa da quanto poco tempo fa è stato fatto in Inghilterra. L'*Economist* del 5 marzo 1960 ci dà infatti notizia di un intervento del governo inglese a proposito di un ingente programma di investimenti per i prossimi due anni, pari a 160 milioni di sterline, elaborato dai « cinque grandi » dell'industria automobilistica inglese, i quali appunto si proponevano di localizzare le nuove unità produttive essenzialmente nelle stesse zone in cui già erano concentrati i loro impianti. Il governo inglese ha respinto tale programma e negli ultimi mesi è intervenuto presso i grandi gruppi dell'industria automobilistica ottenendo che i due terzi circa degli investimenti finora già programmati nei dettagli venissero destinati alla creazione di nuove zone, ed in particolare: nel Merseyside 3 o 4 nuove grandi fabbriche, in Scozia 3 fabbriche, ecc. Così, 28 mila nuovi posti di lavoro saranno creati nei prossimi due anni in nuove zone, in base al nuovo piano di sviluppo dell'industria automobilistica inglese.

Mi domando perché un intervento simile non sia stato fatto finora da parte del Go-

verno in Italia, specie di fronte ad un così gigantesco piano di sviluppo che dovrebbe raddoppiare la nostra produzione automobilistica. Penso che ciò dovrebbe caratterizzare l'azione del Ministero dell'industria, per operare concretamente per sanare almeno in parte, in queste occasioni, i gravi squilibri che affliggono la nostra economia. Il discorso, naturalmente, vale sia per questo settore sia per tutti gli altri sui quali i più potenti gruppi finanziari hanno posto la loro pesante ipoteca e agiscono indisturbati, sviluppando i loro piani indirizzati alla ricerca del massimo profitto.

La necessità di un pubblico controllo investe così il settore chimico e quello della gomma, il settore della meccanica come quello della siderurgia.

Il problema che oggi si pone è quindi quello di esercitare un serio controllo, di limitare lo strapotere delle grandi concentrazioni monopolistiche che, in nome della libertà di iniziativa, di fatto soffocano ogni libertà e indirizzano lo sviluppo industriale secondo i loro piani, determinando nuovi squilibri e accentuando quelli già esistenti.

Non è il caso di soffermarci anche sulla natura e sull'entità di tali squilibri. Ho già parlato del divario tra nord e sud e sarebbe ancora necessario soffermarsi ad esaminare il fenomeno di depauperizzazione delle zone centrali della penisola, ma sono certo che su questi problemi si soffermeranno altri colleghi che dopo di me parleranno. Credo, quindi, che sia piuttosto il caso di dedicare attenzione alle soluzioni che si prospettano, su come il Ministero dell'industria e del commercio intende intervenire e con quali mezzi e iniziative.

Vediamo, prima di tutto, onorevoli colleghi, che cosa si è fatto e che cosa penso si debba fare in materia di piani regionali di sviluppo, di cui ella, onorevole ministro, si è fatto promotore. E le diamo atto con ciò che, almeno sul piano delle buone intenzioni, ella ha voluto distinguersi dai suoi predecessori.

Ma, detto questo, bisogna subito osservare che le buone intenzioni non bastano e che, per quanto riguarda tali piani dobbiamo constatare come ancora non si sia usciti dalla fase di studio e come (ella, signor ministro, ha già avvertito) occorran ancora almeno due anni prima di arrivare alla fusione di tutti gli elaborati regionali in un unico documento nazionale.

Onorevoli colleghi, signor ministro, la saggezza araba ci tramanda un proverbio che credo calzi perfettamente alla situazione che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

andiamo attraversando; questo proverbio dice che i cani abbaiano, ma la carovana passa. Non voglio certamente mancarle di rispetto qualificando la sua politica un abbaio inutile; ma sta di fatto che la carovana passa, e passa rapidamente seguendo una pista non dissimile da quella che i padroni del vapore hanno seguito nel passato, e che ha lasciato intatti, quando non li ha aggravati, tutti gli squilibri e tutte le storture da cui è afflitta la nostra economia.

Nella mia provincia, come già ho accennato, è in pieno sviluppo un piano di decentramento industriale, quello stesso piano contro cui protesta l'onorevole Armosino; piano che non tiene affatto conto della necessità di uno sviluppo armonico della industria, né sul piano regionale, né tanto meno su quello nazionale; è un piano, questo, che tiene conto unicamente degli interessi dei suoi promotori, cioè gli industriali della provincia di Torino, e basta! E quando si arriverà, se si arriverà, alla formulazione di un piano regionale piemontese, ci troveremo di fronte ad uno sviluppo già compiuto e che avrà ulteriormente compromesso ogni possibilità di fattivo intervento.

Ciò avviene, onorevole ministro, perché ai ritardi si assommano ritardi; avviene, intanto, perché l'ente regione, che avrebbe dovuto essere costituito fin dal 1950, ancora non è stato attuato.

Abbiamo depositato la settimana scorsa, presso la segreteria della Camera, oltre centomila firme di cittadini piemontesi apposte ad una petizione che reclama una rapida approvazione, da parte della Camera, della legge elettorale per la nomina dei consigli regionali. Ella sa anche, onorevole ministro, che prima del Piemonte tutta la regione umbra si è posta in movimento, mentre numerose altre regioni stanno promovendo azioni largamente unitarie per raggiungere il medesimo scopo.

Ovunque, in ogni regione, i motivi di fondo che animano questi movimenti, che generano larghe alleanze e convergenze, le quali vanno dagli schieramenti di sinistra fino ad abbracciare larghi ed autorevoli strati dello stesso partito della democrazia cristiana, sono rappresentati dagli insopprimibili bisogni insoddisfatti, dai profondi squilibri economici che colpiscono tutti gli strati sociali, dalla necessità di liberarsi dalla pesante ipoteca che i grandi gruppi finanziari e industriali pongono, condizionando lo sviluppo economico al raggiungimento di loro fini che urtano e

contrastano con i fini e gli interessi della collettività regionale e nazionale.

È singolare per lo meno il fatto che ella, onorevole ministro dell'industria, che si è fatto promotore dei piani regionali di sviluppo, non senta, non veda o non voglia vedere nell'ente regione lo strumento moderno e coerente atto a portare a soluzione i problemi, a correggere gli squilibri della società nazionale; che ella non avverta come solo con gli strumenti di potere democratico sia possibile affrontare la resistenza dei grandi monopoli.

Non è che la singolarità di questo suo atteggiamento, onorevole ministro, non abbia una spiegazione. Il Governo di cui ella è parte ha, infatti, una caratteristica precisa ed inconfondibile, e una funzione altrettanto chiara: quella di rinviare, di ritardare ogni soluzione di fondo. L'appoggio della destra economica e politica, che gli consente o che, per lo meno, gli ha consentito di sopravvivere fino ad oggi, è nella realtà un appoggio concesso appunto perché i problemi di fondo che oggi chiedono urgente soluzione — come, ad esempio, l'attuazione dell'ente regione ed una conseguente politica di sviluppo industriale controllato — non vengano affrontati. Si parli pure, se si vuole — pare che tali forze e quelli che sono stati chiamati gruppi di pressione questo dicano — dei piani di sviluppo: quanto a realizzarli ci pensiamo noi, secondo i nostri interessi, secondo i nostri intendimenti.

Questa è la logica che ne discende; questo il prezzo che si paga per mantenere certe alleanze, questa la realtà sostanziale che ci sta di fronte; questo è l'ostacolo che occorre superare per portare ordine, per limitare lo strapotere dei grandi gruppi monopolistici, per orientare lo sviluppo industriale non già, come avviene attualmente, sulla base della ricerca del massimo profitto, ma sulla base di uno sviluppo armonico della nostra industria e della nostra economia.

La presenza, quindi, di queste forze, il loro peso preponderante e decisivo, la rinuncia da parte governativa ad intervenire con la forza ed il peso necessari negli indirizzi e negli orientamenti di politica industriale sono, insieme con la crisi della nostra agricoltura, la causa prima e fondamentale degli squilibri e delle storture di cui soffre la nostra economia. Per cui, mentre da una parte le grandi concentrazioni finanziarie ed industriali accrescono vertiginosamente i loro profitti, come risulta chiaramente dai dati che ho prima fornito, dall'altra risultano aggravati squilibri, storture, stati di crisi, miseria.

Che cosa bisogna contrapporre a tali forze? Come occorre agire per contenerle e controllarle, onde (e uso qui le stesse parole, onorevole ministro, che ella ha pronunciato nel suo discorso di Napoli nel dicembre scorso) « la programmazione degli investimenti non sia riservata alle sole autonome decisioni dei singoli, ma concordata e coordinata con i fini e gli obiettivi della politica di sviluppo che lo Stato deve attuare »?

Con quali forze il Governo pensa di attuare una simile politica che — per usare ancora sue parole, onorevole ministro — dovrebbe procedere alla pianificazione parziale, che, pur non distruggendo il mercato, corregga ed integri il meccanismo e riesca ad assicurare la creazione dei posti di lavoro occorrenti ed a riequilibrare i livelli economici delle varie regioni?

Non da oggi noi rivendichiamo una simile politica. Chiunque si sia accostato a noi, alla nostra politica, con occhio che non sia quello del cacciatore di streghe, ha potuto constatare — e può constatare ogni giorno — come noi ci siamo battuti coerentemente perché una simile politica potesse svilupparsi. Si guardi con occhio sereno alle conferenze regionali a cui abbiamo dato vita in Emilia, nel Veneto, nell'Umbria, nelle Marche, nel Lazio, in Lombardia, nell'Abruzzo, in Lucania; si guardi agli atti del convegno di Torino per lo sviluppo dell'economia italiana promosso dai nostri gruppi parlamentari nel gennaio 1959; si guardi quali siano state le nostre proposte, che cosa suggeriamo per correggere storture e squilibri, si veda dagli atti ufficiali di questi convegni, da queste assise largamente popolari quali siano gli obiettivi che noi ci poniamo, quali siano, in sostanza, le cose che noi chiediamo attui il Governo della Repubblica italiana fondata sul lavoro e per esso attui il Ministero dell'industria; si cerchi in questi atti che sono stati pubblicati e si troveranno dati, indicazioni, programmi, proposte di grande interesse che stanno a dimostrare come sia possibile oggi in Italia determinare un largo schieramento di forze per realizzare una nuova politica economica ed industriale, una politica che aggredisca i vecchi problemi e che consenta di portare armonia ed ordine nella caotica ed anarchica politica di sviluppo imposta dai padroni del vapore.

Certo non è accogliendo le istanze di coloro che giudicano vecchio ciarpame le riforme di struttura e gli stessi piani regionali di sviluppo, così come vediamo esprimersi — per esempio — un editoriale del settimanale degli

industriali, *L'Organizzazione industriale*, del 23 giugno 1960; certo non è appoggiandosi a queste forze che si può realmente dare quel indirizzo che è necessario dare alla nostra politica di sviluppo industriale. Certo non è un Governo come quello attuale che può attuare una politica nuova, una politica coraggiosa che affronti i problemi di fondo e che, ponendo freno allo strapotere dei grandi gruppi finanziari ed industriali, avvii lo sviluppo industriale ed economico sui giusti binari. Questo Governo, che si appoggia sulle forze più retritive e più conservatrici, non può che funzionare da freno e da strumento ritardatore di ogni tentativo di imprimere un indirizzo sano e coerente alla nostra politica industriale.

Per ottenere ciò, onorevoli colleghi, bisogna fare quella scelta che il partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, non ha avuto finora il coraggio e la volontà di fare; occorre che le forze che aspirano ad un rinnovamento della nostra politica industriale come base essenziale per un rinnovamento economico e sociale — che sono presenti in questo partito di maggioranza relativa e in Parlamento — trovino la forza e il coraggio necessari per respingere quelle forze che vogliono invece continuare sulla vecchia via della conservazione di privilegi, che rivendicano autonomie che si sono rivelate causa e origine dell'arretratezza e degli squilibri che caratterizzano ancora, purtroppo, nonostante il cosiddetto « miracolo italiano », larga parte della nostra vita economica e che condannano alla miseria, alla disoccupazione e alla fame larghe masse popolari.

Bisogna passare dalle enunciazioni ai fatti, bisogna accelerare i tempi, poiché questo è il momento di agire. La congiuntura favorevole in atto può e deve rappresentare l'occasione per sanare molti mali, vecchi e nuovi, della nostra economia. Per questo noi ci battiamo, per questo combattiamo la nostra battaglia, che non è soltanto nostra, perché con noi lottano sul piano sindacale e politico milioni di lavoratori che rivendicano migliori condizioni di lavoro, possibilità di lavoro e un tenore di vita degno di persone civili. Mentre noi continuiamo questa nostra battaglia, sempre più larghi strati dell'opinione pubblica consentono con noi sulla necessità che alla disfrenata sete di potere e di dominio dei grandi gruppi finanziari e industriali sia posto un argine, siano adottate misure di controllo pubblico. Per quanto ci riguarda, noi continueremo questa battaglia e, come per il passato, faremo tutto quanto sta in noi perché ciò avvenga e avvenga presto, certi di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

assolvere, in tal modo, ad una funzione umana, sociale e di progresso che altamente onora chi se ne rende promotore e chi per essa combatte. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la esposizione e la trattazione della politica economica nazionale, l'esame e l'approfondimento dei problemi dello sviluppo industriale, commerciale e agricolo e l'analisi della produttività, che s'identifica con lo studio della migliore utilizzazione dei fattori produttivi stessi, allo scopo ed al fine di conseguire più bassi costi di produzione, presuppongono ed esigono uno schema sempre più moderno, idoneo ed aggiornato, di organi atti a stimolare, coordinare, favorire ed incrementare l'area stessa dell'economia, della finanza e del commercio.

Ecco perché, nel mio intervento odierno, non posso prescindere dal considerare il problema che attende da tempo la sua risoluzione: quello cioè di una precisa e definitiva determinazione dell'organo precipuamente preposto al coordinamento delle iniziative e delle forze della produzione industriale, commerciale ed agricola.

Mi soffermerò quindi essenzialmente sulle camere di commercio, industria ed agricoltura. Lo farò anche perché, a quanto mi risulta in modo concreto, pur avendo il nuovo Parlamento democratico interloquito, in molti casi, sulla stessa disciplina, non ha tuttavia sviluppato in modo organico ed esauriente l'ampia materia nei suoi molteplici e vari aspetti.

Va da sé che anche il mio intervento, dovendosi attenere a limiti ristretti di tempo e di spazio, sarà certamente sintetico, presentando anch'esso inevitabili lacune ed indiscusse carenze.

Mi sia consentito, però, onorevoli colleghi, di fare una digressione. Mi spinge a ciò l'ampia, nutrita e documentata relazione dell'onorevole Origlia. Egli ha esaminato in modo egregio l'andamento congiunturale e strutturale dell'industria italiana, annotando analiticamente i problemi generali, sviluppando i modi ed i criteri degli incentivi di investimento e di credito per l'industrializzazione, sottolineando la sempre più sentita esigenza di un coordinamento ancor più accentratore nell'azione amministrativa, in modo che tutte le attività abbiano ad avere la loro progressiva espansione, non solo nel commercio interno, ma anche in quello internazionale, specie in seno alla comunità europea.

A proposito della sede definitiva delle istituzioni europee (ed è qui la ragione della mia breve digressione), il relatore così afferma: « Su questo argomento, di per sé così delicato perché apparentemente più connesso a criteri politici che a fattori economici, non può il relatore esimersi dal ricordare agli onorevoli colleghi l'influenza notevole che è chiamato ad esercitare sul piano della politica e della economia, dovendo esso ineluttabilmente essere affrontato e deciso dall'Assemblea parlamentare europea, in sostituzione del Consiglio dei ministri della C.E.E., nel quale si è dichiarata l'incapacità di adottare la risoluzione richiesta, con il requisito della unanimità, dal trattato di Roma. Le difficoltà di ordine politico che vi si frappongono non sono accertate né comprese dai popoli della comunità ».

« In questo senso — continua la relazione dell'onorevole Origlia — il sistematico rinvio di questa decisione, che avrebbe dovuto essere adottata due anni addietro, ingenera già il convincimento che l'integrazione economica europea, precedente sino ad ora — pur tra comprensibili dissensi — nel clima di una sensibile e fattiva collaborazione, debba prescindere dall'accordo sulla scelta della sede degli organi comunitari, che tuttavia era considerata condizione di rafforzamento e di sviluppo delle istituzioni. Questa evidenza nuoce al prestigio del Consiglio e dell'Assemblea della C.E.E. nella pubblica opinione dei sei paesi ».

Onorevole ministro, so che tale argomento non è di sua esclusiva competenza. Ma io domando a lei, così comprensivo per le richieste e così acuto per l'acquisizione dei problemi (affermo ciò per averla vista operare in parecchi dicasteri con tale spirito), domando a lei, dico, un valido aiuto ed un autorevole appoggio a quanto già chiesi, nella seduta del 24 ottobre 1958 in quest'aula, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, all'allora Presidente del Consiglio e ministro degli esteri onorevole Fanfani: che cioè Milano, la grande metropoli lombarda, diventi la sede della Comunità europea: e questo non per ragioni campanilistiche o per regionalistiche sentimentalità.

Sta agli atti della comunità la relazione lusinghiera che l'apposita commissione urbanistica della stessa comunità ebbe a stendere dopo un'accurata e diligente visita, durata parecchi giorni, a Milano e ai suoi dintorni.

Da tale relazione risulta come Milano abbia tutte le caratteristiche e tutte le pecu-

liarità per soddisfare le esigenze di una futura capitale della comunità europea.

Dalla sua attrezzatura alberghiera e turistica, dalla sua forza industriale, commerciale ed agricola, dalla sua espansione territoriale con modernissimi impianti, compresi i suoi confortevoli dintorni, (Monza, Como, Bergamo, Brescia, Pavia, ecc.), alla sua fiera internazionale, vanto e lustro del lavoro italiano, alla sua concreta, celere e volitiva possibilità di incontri e trasporti veloci, sia aerei che ferroviari, al suo profondo anelito di essere sempre all'avanguardia in tutti i settori produttivi della vita italiana, la metropoli lombarda avanza ancora una volta la sua candidatura a sede delle istituzioni europee, pronta ad assumersi, con orgoglio e con fierezza, le sue nuove responsabilità. E se per accelerare le iniziative e le intese dirette all'integrazione economico-politica dell'Europa che tuttora sono rallentate o comunque indebolite dall'attuale dispersione delle sedi comunitarie (M.E.C. a Bruxelles, C.E.C.A. al Lussemburgo, Consiglio d'Europa a Strasburgo) l'aspetto giuridico impone la localizzazione di un distretto europeo, come area unica e protetta all'esercizio di una autorità supranazionale, ebbene la città di Milano può offrire anche questa garanzia, grazie alle caratteristiche del suo vasto retroterra e delle sue finitime possibilità.

Ecco perché, onorevole ministro, oso ancora appellarmi a lei, raccomandando e perorando che non venga meno anche il suo confortevole e positivo appoggio. E di ciò, in anticipo, la ringrazio di tutto cuore.

Chiusa la parentesi, ritorno all'argomento principale del mio intervento: le camere di commercio. L'onorevole relatore relega questo argomento all'ultima parte della sua esauriente esposizione, non già, io credo, per minimizzarne l'importanza, ma anzi per attirare l'attenzione della Camera su tale istituzione. « La base giuridica dell'attività camerale — scrive infatti il relatore — è tuttora fondata su leggi svariate e in gran parte risalenti a molto tempo fa: mentre, come è noto, né il disegno di legge organico sulle Camere, predisposto dagli organi centrali, né proposte di iniziativa parlamentare, hanno finora trovato la possibilità di ottenere il loro perfezionamento legislativo. Ciò nonostante, come si è detto, le camere di commercio hanno progredito; evidentemente per forza propria e per la bontà dei criteri essenziali sui quali è basato il loro ordinamento ».

E buona norma, onorevoli colleghi, premettere alcuni cenni storici, sia pure sinte-

tici, perché non è possibile studiare a fondo la natura e gli sviluppi di un organismo senza conoscere i fatti, vicini e remoti, che ne hanno determinato, o comunque preceduto, la nascita.

Fra i primi provvedimenti di ripristino di organismi economici adottati dal Governo dopo la liberazione, è da annoverare il decreto legislativo 21 settembre 1944, n. 315, per la ricostituzione, in ogni provincia, delle camere di commercio, quali enti di diritto pubblico, oltre che con i loro compiti istituzionali di propulsione, coordinamento e rappresentanza degli interessi commerciali, industriali ed agricoli della provincia, anche con il mandato all'esercizio delle funzioni e dei poteri già devoluti ai soppressi consigli provinciali dell'economia.

Che la ricostituzione delle camere di commercio (con la più larga indicazione « industria ed agricoltura ») sia stata oggetto di uno dei primi atti del ricostituito Governo italiano, appena entrato in una fase di riorganizzazione, dopo l'8 settembre 1943, pur non essendosi ancora raggiunta la riunificazione nazionale, non è senza significato di riconosciuta vitalità, necessità e insostituibilità di questi organi economici provinciali, che sempre hanno saputo dimostrare, pur nei periodi meno favorevoli della loro lunga storia, non soltanto una continua opera di adattamento, ma anche una grande capacità intuitiva degli sviluppi e dell'evoluzione dell'economia, come, del resto, ha sottolineato egregiamente il relatore.

Pur senza voler risalire, come taluni fanno, ai così chiamati *collegia opificum mercatorum* dell'antica Roma per ricercare le origini delle camere di commercio, non è da porsi in dubbio che si deve alle corporazioni di arti e mestieri, e più precisamente alla derivata creazione delle « università mercantili » fra il 1200 e il 1300, la prima delineaazione delle camere di commercio come enti economici rappresentativi e di consulenza, nonché di tutela, di ordinamento e di propulsione delle attività mercantili e di produzione. Ed è questo un tipico fenomeno o, meglio, una tipica caratteristica del popolo italiano, come è stata tipica caratteristica nettamente italiana la creazione e la formazione del comune.

Il nome di camere di commercio, infatti, appare quando gli Stati cercarono di avocare e di accentrare le più importanti funzioni della vita politica ed economica e si iniziò la soppressione delle antiche corporazioni e dell'università, ma non si poté però soppri-

mere la necessità di organi rappresentativi ufficiali degli interessi economici. In Italia, a Firenze, con un *motu-proprio* granducale del 1° febbraio del 1770, si creava la « camera di commercio arti e manifatture », con lo scopo di « sovrintendere generalmente al buon governo di tutti gli affari relativi a quei rami di pubblica prosperità ». Ed anche l'agricoltura, affiancata al commercio appare fin dal 1850 nella nuova regolamentazione data da Carlo III di Borbone alle camere di Parma e di Piacenza, che divennero così « camere di commercio e di agricoltura ».

Con le prime concrete realizzazioni sulla via dell'unità d'Italia, si sente la necessità di portare ad un'unità di regolamentazione le camere di commercio esistenti nei vari Stati. Si ha notizia, infatti, di un progetto del 1848 e di un altro del 1852 a tale scopo. Raggiunta l'unità nel 1860, si ha un primo progetto per le camere di commercio e industria nel 1861, ad opera del ministro dell'agricoltura e commercio dell'epoca, onorevole Corsi; successivamente un progetto Natoli e, infine, il progetto Pepoli, approvato nel 1862, per le « camere di commercio ed arti ».

I compiti principali che venivano assegnati alle camere di commercio ed arti furono: di procurare informazioni, proposte e pareri « intorno al modo di accrescere la prosperità commerciale e industriale, indicando le cause che la impediscono ed i mezzi di rimuoverle »; di creare quelli che oggi chiamiamo osservatori economici, in quanto alle camere di commercio ed arti era fatto obbligo di redigere e pubblicare annualmente una relazione al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio circa la statistica e l'andamento del commercio e delle arti nel loro distretto; quelli di compilare i ruoli dei periti in materia commerciale e attribuzione di competenze di legge sui mediatori e agenti di cambio; quelli di amministrare le borse di commercio, gli empori pubblici, i punti franchi, i magazzini generali e « altri stabilimenti aventi per iscopo l'utilità del commercio e delle arti »; quelli di curare l'istruzione professionale; quelli di occuparsi delle mostre e fiere. Sono considerate le cariche elettive, i bilanci da approvarsi dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio o dal prefetto della provincia, se a ciò delegato.

La citata legge del 1862 prevede già la facoltà delle camere di « riunirsi con altre camere del regno in assemblee generali, per esaminare questioni commerciali e industriali

di interesse comune ». La prima unione italiana si realizzerà nel 1901 e rimarrà in vita circa 30 anni, e cioè fino alla decisiva affermazione delle direttive accentratrici e totalitarie dello Stato fascista.

In complesso, le camere di commercio erano nettamente delineate come corpi elettivi aventi caratteri di istituti di diritto pubblico, con rappresentanza ufficiale e giuridica di interessi economici.

Nel 1910 la nuova legge sulle camere di commercio dà ad esse la denominazione di camere di commercio e industria, ne chiarisce meglio compiti e funzioni, introducendo — e questa è una innovazione importantissima — l'obbligo, a chiunque eserciti un commercio o un'industria, di farne denuncia alle camere stesse. Il regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 750, dà infine esplicitamente alle camere di commercio la qualifica di enti di diritto pubblico e ne inquadra e definisce le funzioni e l'ordinamento, in quel modo al quale ancora oggi occorre fare riferimento.

Senonché, con la legge dell'aprile 1926, le camere di commercio furono soppresse e istituiti i consigli provinciali dell'economia e poi quelli dell'economia corporativa. Questi assorbirono anche i consigli agrari, i comitati forestali e le commissioni provinciali di agricoltura, ma ebbero solo funzioni di coordinamento, nell'ambito provinciale, delle attività delle varie organizzazioni sindacali di categoria e degli altri enti complementari, in quanto diretti all'accrescimento e al perfezionamento della produzione, a promuovere il coordinamento delle attività assistenziali e a controllare e coordinare gli uffici provinciali di collocamento.

Per tutte quelle funzioni di carattere pubblico proprie delle camere di commercio (cioè registro delle ditte, certificati di origine, mercantili, osservatori economici, ecc.) vennero istituiti gli uffici provinciali dell'economia corporativa, alle dirette dipendenze del Ministero delle corporazioni. Profonda fu l'innovazione per quanto riguarda gli organi dei consigli provinciali dell'economia corporativa: quella di renderli non più elettivi. In regime fascista evidentemente non si poteva parlare di elezioni libere e democratiche.

Nel 1937 la presidenza dei consigli provinciali dell'economia corporativa passa addirittura ai prefetti, coadiuvati da un vicepresidente di nomina ministeriale. Si afferma così la formula del momento, applicata in tutti i sensi: « tutto nello Stato »; e nello Stato entrano così anche le nostre camere di commercio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

Mi sono alquanto dilungato in questa esposizione solo per dimostrare l'indispensabilità degli istituti camerali, manifestatasi in ogni momento storico, anche nei momenti cruciali dell'epoca fascista, perché insopprimibile la necessità di una rappresentanza ufficiale dei complessi economici locali.

Oggi, però, non avendo trovato la citata legge del 1944, n. 315, il suo previsto, logico, necessario sviluppo, con l'emanazione delle norme relative alla costituzione e al funzionamento delle camere di commercio, constatiamo che da tempo gli interessi economici provinciali non hanno praticamente una loro giuridica rappresentanza, né nel loro complesso, né nell'ambito della categoria.

Il progetto ministeriale di coordinamento, di classificazione delle camere di commercio della passata legislatura, venne sostanzialmente travasato negli emendamenti alla proposta di legge n. 1461, presentata dall'onorevole Rubinacci il 21 febbraio 1955. Tale proposta, la cui discussione venne affrontata alla fine della legislatura, non è stata fino ad oggi ripresentata, né il Governo, a quanto mi risulta, ha presentato a sua volta il provvedimento a suo tempo pensato ed elaborato. La difficoltà sulla quale essenzialmente il provvedimento si arenò, bisogna ammetterlo, fu quello del sistema di formazione degli organi camerali: presidenza, consiglio, giunta.

I due concetti che si scontrarono, e sui quali tuttora vi è perplessità, sono quelli della elettività diretta o di primo grado o della elettività indiretta tramite designazioni delle organizzazioni sindacali rappresentative delle categorie stesse.

Sulla necessità di una legge per le camere di commercio, onorevole ministro, non ci sembra possa sorgere dubbio. Ancora più oggi tale necessità è sentita, poiché sempre più stretto va facendosi il collegamento delle camere di commercio sul piano internazionale. Ne è un esempio la istituzione della conferenza permanente delle camere di commercio dei paesi della comunità economica europea per riportare anche sul piano della comunità le attività svolte sul piano nazionale.

Per quanto concerne, in particolare, la classificazione delle camere di commercio, questa sorse con l'istituzione dei consigli provinciali dell'economia, in relazione ai gradi da attribuire al personale di ruolo statale propri dei consigli stessi. Con il passare del tempo, la necessità sempre più sentita di una revisione della classificazione si è urtata in

ostacoli di varia natura, ma soprattutto nella difficoltà di considerare gli elementi determinanti della attribuzione di una camera di commercio all'una o all'altra categoria.

Il Consiglio di Stato, al quale il Ministero dell'industria e commercio prospettò a suo tempo l'opportunità di sostituire, almeno in parte, i criteri obiettivi stabiliti con decreto 10 giugno 1937, n. 2727, con altri meno rigidi, che consentissero una più immediata valutazione in ogni momento di eventuali passaggi di categoria delle camere di commercio, suggerì di promuovere un provvedimento in base al quale la valutazione della competenza economica delle singole province, fermo restando il richiamo alla popolazione locale e all'ammontare dell'imponibile di ricchezza mobile di categoria B, potesse determinarsi in rapporto ai dati significativi raccolti e comunicati dall'Istituto centrale di statistica.

L'Istituto centrale di statistica, a sua volta, ha formulato l'avviso che un dato sintetico e diretto rappresentativo delle singole province potesse essere costituito dal prodotto netto provinciale. Ciò potrebbe consentire anche di non tener conto dell'imponibile di ricchezza mobile in quanto il contributo del capitale all'attività produttiva risulta già compreso nel prodotto netto, tanto più che in province essenzialmente agricole il dato di ricchezza mobile sarebbe insufficientemente rappresentativo.

Lo schema governativo che, come ho detto, venne sostanzialmente travasato in emendamenti alla proposta dell'onorevole Rubinacci, prevedeva la riduzione delle classi a quattro, il che a me pare più razionale, dato l'enorme divario fra le varie camere di commercio: ad esempio tra Milano ed Enna, fra Torino e Nuoro. Tuttavia, la proposta di legge dell'onorevole Rubinacci, presentata il 12 dicembre 1958 ed approvata in sede referente dalla Commissione industria e commercio della Camera, prevede, invece, la distinzione in due classi « tenendo conto degli indici comparati relativi alla produzione, agli scambi, ed ai consumi ».

La relazione, a proposito della duplice classificazione, fa valere i seguenti punti principali: 1°) si stabilisce in due sole classi la distinzione delle camere di commercio, in luogo delle quattro classi previste dalla legislazione tuttora vigente e considerata superata; 2°) si autorizza il ministro dell'industria e del commercio a provvedere con proprio decreto, di concerto coi ministri dell'agricoltura, delle finanze e del tesoro, alla nuova classificazione delle camere; 3°) si indicano

i termini di classificazione nella « popolazione legale » e nella « importanza economica » delle zone giurisdizionali camerali, ambedue elementi da valutarsi secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica; 4°) si stabiliscono sei mesi quale periodo utile, dalla data dell'entrata in vigore della legge, per provvedere alla prima classificazione delle camere di commercio e si indica in cinque anni il periodo minimo che deve trascorrere per potersi procedere alla variazione di classifica in ordine e in relazione alle modifiche intervenute negli indici della popolazione legale e dell'importanza economica.

Come si vede, onorevoli colleghi, si è molto discusso sulla opportunità di mantenere la classificazione delle camere di commercio in varie categorie.

D'altra parte, il prevalente indirizzo attuale e la situazione di fatto determinatasi con la nomina di segretari generali appartenenti a ruoli statali, rende indispensabile la classificazione delle camere di commercio in relazione ai gradi da attribuire a tale personale in rapporto alla diversa importanza della provincia nella quale la rispettiva camera opera.

Tralascio, per ragioni di brevità, di soffermarmi sul personale e sugli uffici provinciali dell'industria e del commercio. Mi riservo un ulteriore intervento quando verrà in discussione la relazione sulla classificazione delle camere.

Concludendo, onorevoli colleghi, ritengo che sia indispensabile l'emanazione sollecita di una legge organica e definitiva sulle camere di commercio, tanto più che altri fattori importanti sono intervenuti nel settore legislativo che possono domani avere forse dannose o, quanto meno, difficili interferenze nei rami di competenza specifica: alludo al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, alle associazioni sindacali, alle regioni.

È per questo motivo, onorevole ministro, che ho molta fiducia nella sua dinamica opera che vorrà coronare un'attività spesa al servizio della nazione esaudendo i nostri desideri e quelli degli operatori economici, i quali anelano, nella loro propulsione, ad assicurare il benessere a tutta la collettività nello spirito della libertà, della democrazia e della pace. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'ampia relazione del collega Origlia ha il pregio di costituire un panorama consuntivo completo

dei fenomeni, delle politiche e dei provvedimenti che hanno caratterizzato la congiuntura economica nazionale ed hanno permeato di sé la politica economica governativa durante il 1959. Inoltre, il relatore prospetta alcuni fra i principali problemi generali che tuttora interessano i grandi settori produttivi del commercio, dell'industria, dell'artigianato e che rimangono insoluti.

Sembra al mio gruppo che potrebbe riuscire utile corredare l'esame e la discussione di questo bilancio, che è e resta un bilancio di previsione, con un commento interpretativo della congiuntura economica internazionale ed interna, volto anche a prospettare e prevedere possibili sviluppi avvenire e suggerire provvedimenti atti a prevenire anche una eventuale inversione di tendenza della congiuntura favorevole attuale.

Lungi dal pretendere di esaurire questo esame, mi accontenterò di porre alcune considerazioni generali, ben lieto se l'onorevole ministro e lo stesso onorevole relatore e gli altri colleghi vorranno sviluppare meglio ed approfondire queste mie brevi considerazioni.

Successivamente mi tratterò il più rapidamente possibile, tenuto conto che gli argomenti sono stati già in parte sviluppati dal relatore e da altri colleghi, su alcuni problemi particolari, settoriali.

La fase di alta e favorevole congiuntura della nostra economia, apertasi nel corso del 1959 e consolidatasi nei primi mesi del 1960, è confermata dal favorevole andamento di taluni dati statistici e dall'incremento di taluni indici che possiamo definire sintomatici e probanti e che la relazione del ministro del tesoro e quella del governatore della Banca d'Italia non hanno mancato di sottolineare nel concludere favorevolmente il loro giudizio sulla situazione economica del paese.

Tali indici sono: l'aumento della produzione (sul quale non vi è alcun dubbio), aumento che si aggira mediamente intorno al 10,8 per cento per la produzione industriale, mentre la produzione agricola registra un indice di incremento del solo 3,1 per cento e le attività terziarie, strettamente connesse a quelle produttive ed ai consumi, hanno anch'esse registrato un cospicuo incremento di reddito. Connessi con l'aumento della produzione sono stati l'aumento della occupazione della manodopera industriale e quello degli investimenti.

Un secondo indice è dato dall'aumento dei consumi, indice positivo che è comprovato anche dal maggiore volume delle importazioni, che riflettono anche generi alimentari e prodotti finiti di diretto consumo. Un altro in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

dice è quello dell'aumento delle esportazioni, che costituiscono e soprattutto devono costituire, come mi permetterò di sottolineare in seguito, il vero sfogo principale dell'aumento della produttività industriale nazionale. Abbiamo ancora l'aumento del reddito nazionale nella misura del 6 e mezzo per cento per il 1959. Un altro elemento interessante a constatare è la stabilità dei prezzi. Infine, registriamo il forte avanzo della bilancia dei pagamenti, che consente un tranquillo pareggio del disavanzo della bilancia commerciale e che lascia ancora un certo margine in valute pregiate, che può andare a costituire e rafforzare le riserve valutarie del paese.

Il complesso di questi favorevoli fattori e indici di incremento costituisce una fondata base per valutare favorevolmente tutta la situazione generale economica del paese e desumere pertanto che il tenore generale medio di vita migliora.

Va ancora osservato che la congiuntura economica internazionale è caratterizzata generalmente dagli stessi fattori ed indici favorevoli e che pertanto nel 1959 e in questo primo semestre del 1960 anche le economie degli altri paesi, soprattutto di quelli strutturati come il nostro e usciti come il nostro dallo sforzo ricostruttivo postbellico, presentano analoghe favorevoli caratteristiche, per cui dobbiamo obiettivamente concludere che non è una esclusiva prerogativa nostra la favorevole congiuntura economica che ci caratterizza in questo momento.

Se si vuole però stabilire un parallelo dei vari indici applicati ai diversi paesi, si nota che la nostra economia ha risentito, almeno sin qui, in misura proporzionalmente maggiore rispetto agli altri paesi, le favorevoli conseguenze di questa generale buona congiuntura economica internazionale.

Gli incrementi degli indici della produzione, degli investimenti e delle esportazioni in altri paesi hanno determinato, nella politica dei rispettivi governi, misure anticongiunturali, volte soprattutto ad imbrigliare possibili scivolamenti inflazionistici e spinte ad investimenti produttivistici eccessivi.

Vorrei qui dare brevemente qualche dato, in linea di parallelo tra i principali paesi ed osservare precisamente, ad esempio, che l'aumento del prodotto nazionale lordo è stato del 2 e mezzo per cento in Belgio, del 7,3 per cento in Francia, del 3,9 per cento in Gran Bretagna, del 7 e mezzo per cento in Germania, del 6,3 per cento in Italia e del 6 per cento in Olanda. Ciò significa che l'Italia si trova esattamente al terzo posto nella gradua-

toria, con un dato che effettivamente riesce confortante. Di contro, il prodotto nazionale al costo dei fattori (e mi dispiace che mi manchino i dati relativi al Belgio e alla Francia) segna, convertito in lire 36.400 miliardi per la Gran Bretagna, 31.400 miliardi per la Germania, 13.010 miliardi per l'Italia, 5.900 miliardi per l'Olanda. Un altro dato, tra quelli che abbiamo considerato, che vale la pena di esaminare in parallelo con quello degli altri paesi è l'incremento subito dalle esportazioni. Queste, nel corso del 1959, sono aumentate, rispetto al 1958, in Belgio del 5,5 per cento, in Francia dell'8,2 per cento, in Gran Bretagna del 2,5 per cento, in Germania del 13,3 per cento, in Italia del 16,7 per cento, in Olanda del 10,6 per cento. In effetti l'Italia ha progredito nella misura maggiore nell'ambito di questi paesi che ho preso ora in esame.

Un altro dato è opportuno considerare: l'aumento della produzione industriale. In Belgio tale aumento è stato del 4,7 per cento, in Francia del 3,1 per cento, in Gran Bretagna del 4,7, in Germania del 5,1, in Italia del 6,2, in Olanda del 5 per cento.

Un altro fra gli elementi considerati, che è interessante mettere a raffronto, è rappresentato dall'aumento dei consumi: in Belgio aumento del 3 per cento, in Francia dello 0,8 per cento, in Gran Bretagna del 3,8, in Germania del 4,7, in Italia del 4,8, in Olanda del 3,5 per cento. Da notare, però, che noi siamo in coda per la maggior parte o la quasi totalità dei consumi — non ho qui gli elementi relativi ai vari settori merceologici — per cui, mentre può confortarci da un lato il constatare che il volume dei nostri consumi è in aumento, non possiamo tuttavia perdere di vista la necessità di una nostra accelerazione molto superiore per raggiungere il livello dei consumi degli altri Stati, nei confronti dei quali ci accingiamo a stringere ed a cementare maggiormente la collaborazione e la cooperazione economica attraverso il Mercato comune europeo.

È probabile che altri paesi abbiano adottato sin d'ora quelle misure anticongiunturali perché si preoccupano già adesso di una possibile inversione di tendenza della congiuntura attuale; ed è probabile che se ne preoccupino in quanto abbiano già potuto meglio di noi sfruttare — e ritengo che la realtà sia proprio questa — la favorevole congiuntura economica internazionale, mercè i loro apparati finanziari, amministrativi e fiscali e i loro particolari strumenti agevolativi, già messi a punto ed operanti meglio dei nostri. Faccio solo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

qualche esempio: tasso di finanziamento agevolato per le vendite all'estero, assicurazione dei crediti all'esportazione, previdenze fiscali e doganali speciale per le lavorazioni industriali in temporanea e per i commerci di transito, ecc. Con ciò intendo dire che resta aperto e quanto mai vivo ed urgente il problema del nostro adeguamento rispetto agli altri paesi — e non solo nell'ambito del Mercato comune europeo — su questi punti, come pure sul terreno degli oneri fiscali e previdenziali, sul terreno finanziario e su quello delle formalità amministrative e burocratiche.

Ma se procediamo nell'analisi, non possiamo non osservare che, pur nella favorevole nostra congiuntura economica, così come l'abbiamo desunta, manca o sembra mancare un necessario miglior equilibrio tra questi elementi, da un lato la flessione dei prezzi all'ingrosso e dei costi di importazione, che si è avuta e che è un fatto compiuto, come pure, sempre dallo stesso lato, l'aumento del reddito; dall'altro l'aumento dei consumi, la formazione del risparmio, l'aumento della spesa pubblica e della pressione fiscale diretta e indiretta.

In effetti, la flessione dei prezzi all'ingrosso e dei costi di importazione è stata molto assorbita dalla maggiore pressione fiscale indiretta centrale e periferica, cosicché essa flessione non ha potuto giocare interamente come elemento propulsivo dei consumi. E siccome abbiamo grande bisogno di superare la nostra inferiorità nei livelli medi dei nostri consumi rispetto a quelli degli altri paesi, dobbiamo tener presente che uno degli strumenti di incentivazione dei consumi è proprio l'alleggerimento fiscale.

I consumi sono, per altro, aumentati in Italia, ma — come si diceva — non con quella intensità e soprattutto non con quel ritmo che sarebbe auspicabile per noi ed al quale dobbiamo tendere; ma sembrano essere aumentati a detrimento del reddito netto individuale e quindi a detrimento di quella proporzionale maggiore formazione di risparmio che sarebbe certamente opportuna e necessaria.

In aggiunta si è avuta la maggiore pressione fiscale diretta e indiretta, che ha sottratto parte del maggior reddito alla formazione di risparmio e ad un maggiore aumento dei consumi.

Si deve anche considerare che la pressione fiscale diretta agisce in ritardo anche di qualche anno, seppure oggi si è in fase di recupero di tempo. Cosicché una fetta del reddito nazionale, contabilizzato in un determinato

anno, viene praticamente prelevata in anni successivi.

Ciò non è forse statisticamente calcolabile e valutabile con esattezza, ma sta di fatto che moltissime, se non tutte, le nostre ditte industriali, commerciali e artigianali hanno pagato nel 1959 le imposte di ricchezza mobile e complementare sulla revisione di imponibili ancora pertinenti al 1956, 1957 e 1958. Nel 1960 si verificherà un fenomeno analogo e forse anche nel 1961.

Onorevole ministro, sono sceso a questo esame un po' dettagliato, che riconosco dovrebbe essere controllato dal Ministero con i maggiori e migliori mezzi tecnici a sua disposizione, per cercare di spiegarmi il perché la favorevole congiuntura economica, che noi desumiamo dai nostri indici statistici e della quale siamo tecnicamente e scientificamente convinti, non trovi un pieno riscontro ed una piena conferma nella concreta realtà, soprattutto (e vorrei dire esclusivamente) per quanto riguarda le circa 1 milione 245 mila ditte commerciali, piccole e medie, all'ingrosso e al dettaglio, che occupano circa 2 milioni 600 mila dipendenti, le circa 80 mila ditte industriali medie e piccole, che occupano circa un milione e mezzo di dipendenti, le circa 780 mila ditte artigianali ed infine la quasi totalità delle aziende agricole.

In effetti, se, volendo procedere con metodo induttivo per avere una riprova della dedotta favorevole situazione economica nazionale, ci si porta in periferia per interrogare queste ditte, si apprende che il loro reddito aziendale non solo non ha mediamente corrispondenza alcuna con quello nazionale statisticamente dedotto (eppure le citate ditte costituiscono il nerbo economico del paese), ma è tale, quando non è assorbito interamente dalle spese, da venire del tutto assorbito dall'imposizione fiscale. E perché? Perché questa imposizione fiscale viene tuttora esercitata sul volume degli affari e non sul reddito e non si tiene conto che il fenomeno, direi più caratteristico e positivo, della evoluzione economica nazionale è quello del ribasso dei margini, al quale tutte le aziende tendono; ribasso dei margini al quale, invece, il fisco italiano non si abitua, perché rimane ancorato al suo sistema del calcolo del movimento, cioè del giro di affari, sul quale si deve obbligatoriamente guadagnare quella percentuale che viene poi sottoposta ad una tassazione — probabilmente risalente ancora ai tempi in cui non si era verificata la situazione attuale e non si era sviluppato il fenomeno cui accenavo poc'anzi — che un tempo era forse giu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

sta, ma che oggi è assolutamente insostenibile per gli imprenditori.

In questo esame, direi, periferico ed empirico, si apprende, allora, che nessuna formazione di risparmio e di riserve, tipiche dei periodi buoni e necessarie per fronteggiare quelli cattivi, si verifica in queste aziende e che esse non hanno pertanto possibilità alcuna di inserirsi nel necessario progresso di ammodernamento tecnologico, ma regrediscono con discapito dei costi e dei prezzi. Si constata altresì la loro insufficienza di capitali, alla quale, purtroppo, non si può ovviare perché è in certo senso connessa alla stessa caratteristica strutturale tradizionale delle aziende e delle famiglie che vi lavorano per vivere; e si comprende come le stesse provvidenze finanziarie previste dal Governo stentino a produrre quegli effetti per le quali furono adottate.

Diverse sono forse (anzi, senza forse) le risultanze alle quali questo esame induttivo conduce, quando esso riflette talune aziende di media portata in taluni specifici settori e, soprattutto, le grandi aziende industriali ed agricole, per le quali è stato ed è possibile un continuo e progressivo miglioramento tecnologico attraverso investimenti finanziari più facilmente ottenuti, un conseguente miglior equilibrio economico dell'azienda, costi minori e, conseguentemente, un reddito più adeguato. Ma sono sostanzialmente poche aziende, e sono ancor meno se si tien conto di quelle statali e parastatali, il cui reddito, quando esiste, passa direttamente allo Stato.

Signor ministro, ho tratteggiato con particolare accoramento, come ella ha notato, la situazione di queste aziende italiane di piccola e media portata, perché sento che esse costituiscono il vero punto nevralgico nella compagine economica e sociale del paese e meritano, nella loro dura fatica giornaliera, di essere considerate nella politica governativa generale non foss'altro che per la loro funzione di esattori dello Stato (magnifici esattori dello Stato!) di tutte le imposte e tasse indirette e per lo stesso apporto diretto che danno all'erario. L'importanza qualitativa e numerica dei cittadini che operano in questa massa di aziende non solo è determinante per l'economia del paese, ma assume anche importante e delicato significato politico per quel nostro consolidamento democratico definitivo, nel quale l'intelligente operosità del piccolo e medio imprenditore, ambientata e collaudata nella libera concorrenza, deve trovare il suo giusto e naturale riconosci-

mento a fianco dei grossi complessi aziendali pubblici e privati.

E allora, se la mia diagnosi è vera, penso che si debba fare in modo che l'attuale favorevole congiuntura economica possa riversare i suoi benefici effetti anche su questa vasta compagine di medie e piccole aziende prima che sia tardi, cioè prima che si abbia quella naturale inversione di tendenza nella congiuntura, che dobbiamo attenderci.

All'uopo si dovrebbero considerare quei problemi che già il relatore ha in gran parte additato e che mi sembra potrebbero essere così riassunti e ridotti. Sul piano finanziario: migliorare l'attuazione pratica della legge Colombo agli effetti del concreto ottenimento ed utilizzo dei finanziamenti. Non mi soffermo su questo punto perché l'onorevole relatore ha già fatto un ampio cenno. Si tratta soprattutto di ritocchi amministrativi e tecnici, dato che la legge viene rallentata nelle possibilità di accesso alla legge stessa e nelle possibilità di pratica attuazione dei finanziamenti (quando sono concessi) dal sistema delle garanzie bancarie, che va riveduto o, quanto meno, assoggettato a criteri nuovi, più aderenti agli scopi della legge.

Inoltre: migliorare le condizioni generali tutte di accesso al credito per le piccole e medie aziende industriali, commerciali e agricole, attraverso opportune direttive di politica creditizia alle banche dello Stato, alle casse di risparmio e alle banche private e cooperative di credito ordinario. Noi abbiamo la sensazione, che ci deriva da quanto gli operatori ci dicono, che il finanziamento bancario, in tutti questi settori produttivi è guidato dalla tendenza, direi obbligatoria, di correre al canale più facile, più sicuro, quello che alimenta la grossa operazione, sulla quale più facilmente si smaltiscono le spese generali delle banche. Le piccole operazioni frazionarie implicano, infatti, maggiori spese di gestione e di amministrazione e quindi vengono neglette. Le possibilità e le liquidità bancarie si concentrano invece sulle grosse operazioni delle grosse società, specialmente statali.

Comprendo, onorevole ministro, che l'aspetto fiscale interessa solo indirettamente la sua competenza e la sua responsabilità; esso condiziona però il terreno stesso di vita e di produttività delle aziende che fanno capo al suo dicastero. Sento quindi il dovere di ricordarle le istanze degli operatori. Occorre facilitare con esoneri le fusioni e i ridimensionamenti aziendali. Il relatore ha richiamato una legge che si trova attualmente dinanzi al Parlamento e che sarebbe opportuno veder modifi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

cata in modo che oltre ad occuparsi delle grandi società azionarie potesse anche ricordare le società non tassate a bilancio, quelle cioè rispondenti a forme ormai tradizionali nel paese, come le società in nome collettivo e in accomandita e, forse, le stesse aziende personali. Se lo spirito di quella legge è di facilitare il ridimensionamento aziendale e anche una maggiore sincerità sotto il profilo fiscale, perché la legge non deve prevedere anche delle facilitazioni per queste forme societarie meno importanti di quelle delle società per azioni?

Occorre facilitare con esoneri fiscali il reinvestimento nell'azienda degli utili conseguiti nell'azienda stessa. Credo di poter dire che questa è stata la leva che ha consentito alla Germania di raggiungere così rapidamente l'alto livello produttivo del quale oggi può vantarsi di fronte a tutto il mondo. In Germania, con una opportuna legge, hanno manovrato allargando le possibilità di ampliamento dell'industria o restringendole mediante l'applicazione più generosa e più restrittiva di agevolazioni fiscali al reinvestimento degli utili nelle aziende.

Sul piano fiscale, mi preme ricordare anche, signor ministro, la necessità che si acceleri il riordinamento della finanza locale, per quanto riguarda i dazi di consumo; riordinamento secondo criteri di uniformità nazionale nel carico fiscale e nelle procedure esattoriali, con spirito pratico agli effetti del costo esattoriale, che interessa l'ente esattore e l'azienda pagatrice. Sul piano economico queste aziende sono preoccupate (e mi rendo interprete di tale preoccupazione) dei canoni di locazione, qualora questi, per effetto di uno sbocco totale immediato, dovessero salire al punto da compromettere l'equilibrio aziendale.

Il problema è più grave di quanto non si pensi. È vero che i fitti dovrebbero essere pagati in equilibrio e quindi al prezzo di mercato, ma è altrettanto vero che se improvvisamente i canoni di locazione di certe aziende di distribuzione e dettaglio dovessero oggi aumentare, esse difficilmente sarebbero in grado di sopportare tale onere. Ritengo pertanto che la questione vada attentamente seguita e gradualmente risolta.

Un altro problema che, per quanto liberale convinto, non ritengo che lo Stato possa ignorare è quello delle licenze, che va assumendo una gravità sempre maggiore. Si pensi che nel comune di Genova esiste, in media, un negozio alimentare ogni 48 abitanti, dato che non trova riscontro non soltanto nell'ambito

dei sei paesi del mercato comune, ma in nessun'altra nazione del mondo.

Circa le vendite a premio, non sono pregiudizialmente contrario, ma anzi favorevole; domando però all'onorevole ministro se non sia il caso di considerare l'opportunità di ovviare, con determinati provvedimenti, a certe esasperazioni, cui abbiamo assistito negli ultimi tempi.

La vendita a premio ha assunto due distinte forme. Vi sono prodotti che offrono a chi li acquista la possibilità di concorrere all'estrazione di determinati premi: si tratta di un incentivo psicologico commerciale al quale non si possono muovere obiezioni di fondo. Riserve devono essere, invece, avanzate per quanto riguarda un'altra forma di premio, che si è andata diffondendo specialmente nell'Italia meridionale; mi riferisco, per un esempio particolare, al sistema seguito da molte ditte che ad ogni acquirente di un etto di caffè regalano una posatina. Finché si è trattato di regalare un cucchiaino o una forchettina, che costano dieci o quindici lire, il sistema ha dato i suoi frutti, anche se è stato ridotto il peso del caffè o se ne è abbassata la qualità. Ma adesso siamo alle strette, perché il mercato è stato saturato di cucchiaini e forchette e gli acquirenti desiderano il coltello, che costa 80 lire. Ma come è possibile regalare un coltello da ottanta lire a chi compra un etto di caffè, che ne costa 180? Per riuscire a ciò bisogna evidentemente peggiorare ancora la qualità del prodotto e diminuire ulteriormente il quantitativo; il che è indubbiamente assurdo e forse illegale. Ho potuto osservare che nel sacchetto, adesso, non si scrive più un peso di 100 grammi, ma di 85 o meno, nella speranza che chi compra e paga per un etto di merce non legga o, quanto meno, legga solo quando arriva a casa quanto è scritto sul sacchetto riguardo al peso, in modo che la delusione sia attutita, se non ripagata dal piccolo regalo, in realtà molto costoso.

Tutto ciò per concludere che sul piano delle vendite a premio si può essere d'accordo fino a quando non si arrivi a queste che veramente sembrano essere distorsioni, nei confronti delle quali il sano operatore non è affatto d'accordo ed anzi ne è preoccupato, considerandole anomali ed abnormi, nell'interesse stesso della produzione, oltretutto nell'interesse del consumatore.

Dopo questa digressione, ritornando alla congiuntura, vorrei fare un'osservazione conclusiva. Abbiamo registrato un aumento dei consumi molto interessante anche se, a nostro giudizio, insufficiente, poiché dobbiamo ten-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

dere a potenziarlo ed accelerarlo maggiormente per quanto già detto. Questo aumento dei consumi si aggira sul 4,8 per cento ed ha contribuito ad assorbire l'aumento della nostra produzione industriale. Abbiamo avuto un aumento nell'esportazione del 16,7 per cento. Questo dato, però, ci fa meditare perché conduce alla conclusione che il fulcro per l'assorbimento e quindi per il mantenimento di questo nostro raggiunto livello produttivo è l'esportazione.

Ora, nel caso di una inversione della favorevole congiuntura internazionale economica attuale, quale sarebbe il primo elemento a contrarsi? Il consumo degli altri paesi, e, di conseguenza, l'esportazione italiana per la parte di essa che tale consumo fronteggia. Ciò per concludere che veramente il problema principale sul quale porre la nostra attenzione è rappresentato, oggi, dall'esportazione. Perché noi vediamo che, per quanto possano aumentare i consumi interni non giustificherebbero il livello di produttività raggiunto e non legittimerebbero l'attesa di un progresso di produttività del paese.

Occorre quindi rafforzare la nostra esportazione attraverso quella politica di cui, a nome del mio gruppo, ho parlato in sede di bilancio del commercio estero, e d'altro canto, rafforzare l'incremento dei consumi interni. Un maggior volume di consumi porta come conseguenza maggiori entrate all'erario e postula una coraggiosa politica, come attuata in altre economie, di sgravi fiscali alle spese fatte in linea di consumi e in linea di investimenti.

Onorevoli colleghi, non posso tralasciare brevi considerazioni sulla relazione. Per quanto riguarda la compilazione della tariffa doganale esterna da parte della Comunità economica europea, nella relazione è detto che essa è interamente ultimata. Siamo d'accordo che si è fatto un progresso enorme, però a me preme, per la precisione, osservare che nella lista *G* fanno eccezione quattro voci di dazio concernenti prodotti petroliferi, voci per le quali resta tuttora da concordare la misura del dazio. Può essere opportuno ricordare che la sospensiva è stata determinata da una richiesta francese, il cui accoglimento avrebbe annullato la disposizione base, secondo la quale il dazio di importazione del petrolio greggio deve essere zero.

Per l'Italia è molto interessante tenere fermo il rispetto dell'esenzione dal dazio stabilita per il petrolio greggio, dato che di questa materia il nostro paese è forte importatore.

Nelle discussioni che condussero ad accantonare, ma non a superare definitivamente la proposta francese, ha avuto una parte di rilievo, fra l'altro, onorevole ministro, il suo intervento. I comunicati ufficiali hanno preferito sorvolare sui dettagli di questa materia. Da parte francese, però, vi sono state replicate dichiarazioni di ministri nel senso di volere insistere sulla richiesta accantonata. In particolare, potrebbe essere ricordata l'intervista rilasciata in tal senso dal ministro francese delle finanze che aveva partecipato all'accordo firmato a Roma il 1° marzo, intervista concessa all'atto del suo rientro in sede, subito dopo la firma.

Così come il ministro francese non ha esitato a rendere pubblico il suo punto di vista, potrebbe forse essere opportuno che il punto di vista italiano — che coincide con la pura e semplice richiesta di applicare il trattato di Roma nel suo testo letterale, oltre che nel suo spirito — venisse anch'esso confermato dal Governo.

Il relatore, a pagina 26 della sua relazione, fa voti affinché sia accelerata la discussione del disegno di legge per il coordinamento della legislazione fiscale italiana alle legislazioni fiscali degli altri paesi comunitari. Bisognerebbe aggiungere fin d'ora che questo coordinamento sul piano legislativo non raggiungerà una piena efficienza se non si estenderà anche ad un coordinamento delle disposizioni stabilite per regolamento e di quelle altre che rientrano nella prassi. Senza un coordinamento così completato, non solo per ciò che si riferisce alle leggi, ma anche ai regolamenti e alla prassi, non si potrà realizzare la parità dei costi fiscali per tutti gli operatori all'interno della comunità. Infatti i costi fiscali sono determinati tanto dalle aliquote delle imposte, quanto dalle modalità dell'applicazione delle aliquote.

Il relatore, a pagina 28 della sua relazione, trattando dei consumi energetici italiani, afferma che essi sono senza dubbio in buona crescita. Ma per valutare che cosa significhi la celerità di questa crescita, bisogna tener presente la posizione italiana, per quanto riguarda i consumi specifici di energia, in confronto dei paesi industrializzati europei.

Nell'ambito della Comunità economica europea noi siamo, a questo riguardo, nella posizione di coda, e molto distanziati. Il *Prontuario statistico* della Comunità (edizione 1959) fa constatare che nella comunità esiste un consumo lordo di energia *pro capite* pari a 2,4 tonnellate annue di carbon fossile equivalente. La media risulta da un ventaglio che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

si apre da tonnellate 3,7 del Belgio e del Lussemburgo fino a una tonnellata, che rappresenta la nostra media. Il consumo immediatamente superiore al nostro, nell'ambito della comunità, è quello olandese, pari a tonnellate 2,2. In confronto dell'Inghilterra, che ha un consumo *pro capite* di tonnellate 4,6, il nostro livello è ancora più distaccato.

Possiamo quindi constatare con soddisfazione il fatto che ci muoviamo in avanti, ma dobbiamo anche tener presente che questo movimento non è ancora sufficiente né abbastanza veloce, tale cioè da consentirci di recuperare un arretrato molto gravoso.

Sorvolo su qualche considerazione che volevo fare nel campo della produzione dell'energia in genere ed elettrica in particolare, perché penso che l'onorevole Biaggi, del mio stesso gruppo, tratterà questa materia e certo con maggiore autorevolezza della mia.

Mi preme, invece, dire qualcosa in merito alle statistiche citate dal relatore, riguardanti l'esportazione di prodotti petroliferi lavorati in Italia e i buncheraggi effettuati nei porti ed aeroporti italiani, statistiche che mostrano l'esistenza di una corrente di primaria importanza meritevole di essere apprezzata e seguita con vivo interesse.

I dati citati collimano, salvo lievi differenze, con quelli pubblicati dal bollettino dell'ufficio petroli del Ministero dell'industria e del commercio, e presentano invece strane cospicue differenze rispetto ai dati pubblicati dall'Istituto centrale di statistica. Questo aspetto a me pare importante, perché possono sorgere, nel cittadino che legge, dei dubbi sui nostri sistemi di rilevazione statistica, dubbi che possono generalizzarsi.

Secondo il relatore, le esportazioni sono ascese in complesso a 7.840.437 tonnellate, buncheraggi esclusi, e questi per conto loro sono ascesi a 2 milioni 700 mila tonnellate; mentre, secondo le indicazioni dell'Ufficio centrale di statistica (bollettino del dicembre 1959) le esportazioni di prodotti lavorati in Italia (trascurando alcune voci minori che nel complesso comportano solo alcuni quintali) ascendono a 8.356.187 tonnellate. Se si escludono i buncheraggi (2 milioni 615 mila tonnellate), si ha la differenza di 1 milione 688 mila tonnellate. Pertanto, si hanno due serie di dati, i quali dovrebbero coincidere o per lo meno essere assai vicini, e invece distano tra loro in modo inspiegabile. Ripeto che per la sola esportazione la differenza è di oltre 1 milione di tonnellate, con uno scarto superiore al 15 per cento, mentre per il bun-

cheraggio è nell'ordine di 1 milione di tonnellate) con scarto superiore al 35 per cento.

Pertanto, potrebbe essere opportuno che i diversi uffici preposti alle rilevazioni statistiche concordassero i sistemi di rilevazione, perché è probabile che da essi dipendano le diverse conclusioni alle quali si giunge.

Signor ministro, pur avviandomi alla conclusione, non posso non spendere qualche parola su di un problema che ha assunto un carattere di particolare gravità nella mia provincia di Genova. Avevo premesso che avrei fatto alcuni accenni a particolari settori produttivi. Mi limiterò, data l'ora, a brevi considerazioni sull'industria cantieristica nazionale, alla grave situazione nella quale essa versa, in particolare a Genova che rappresenta un po' la madrina e certo la maggiore espressione di questa attività industriale produttiva.

Parlando dell'industria cantieristica non intendo riferirmi solo alla specifica attività dei cantieri, siano essi statali che privati, cantieri che trovano, nell'una e nell'altra forma, ampia ed importante espressione a Genova, ma intendo riferirmi anche a tutte le numerose, numerosissime aziende medie, piccole e grandi, che vivono del lavoro dei cantieri. Il settore, visto sotto questo aspetto, onorevole ministro, si presenta in tutta la sua importanza e con tutta la urgenza e gravità dei suoi problemi che vanno oltre l'attività specifica dei cantieri.

Orbene, già sono in corso, a cura del Governo, opportune modifiche alla legge che prevede agevolazioni a questa industria. Una raccomandazione viene fatta: che non si segua il criterio di rincorrere la concorrenza estera, restandole indietro, ma quello di sopravanzarla.

L'industria cantieristica prende gli ordini per consegna largamente dilazionata nel tempo; perciò bisogna, in un certo senso, prevenire le situazioni, specialmente quando si entra nell'ordine di idee, come siamo entrati anche noi, di fare una politica di agevolazioni come la fanno altri paesi.

Diventa grave essere in questo ordine di idee e arrivare tardi con le agevolazioni. Il cantiere, in un certo momento, acquisisce lavoro che si proietta per anni nel tempo. Se l'agevolazione è in ritardo rispetto a quel momento e rispetto ai cantieri concorrenti francesi o giapponesi o tedeschi, la domanda del mercato è da questi assorbita. Raccomando quindi la tempestività in quanto, ripeto, l'arrivare tardi può far trovare il mercato completamente saturato, tanto più che la do-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1960

manda non è vivace, come tutti sanno, data la situazione dei noli marittimi.

Vorrei anche fare un'altra raccomandazione: che le assegnazioni di costruzioni di navi vengano fatte dall'I.R.I., a parità di costi, con criteri di proporzionalità, tenendo in giusta considerazione le aziende cantieristiche private e quelle statali. Non dico che oggi le forze in Italia si equivalgano, fra cantieri privati e cantieri statali, però noi continuiamo ad assistere all'assegnazione metodica di navi, specialmente quelle destinate ad alimentare le linee di preminente interesse nazionale, a cantieri statali, mentre nulla viene assegnato a quelli privati. Occorre stabilire un certo criterio, sia pure discriminatorio, ma occorre dare adeguate possibilità di lavoro ai cantieri privati perché anche attorno ad essi lavorano, fra l'altro, tutte quelle altre aziende che completano le costruzioni navali.

Richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, sulla importanza sempre maggiore che l'incidenza del costo dei trasporti acquista nel processo, non tanto produttivo, quanto distributivo delle merci. Il nuovo codice della strada ha creato un certo squilibrio rispetto alla precedente situazione, anche se questa era, per altro verso, alquanto pericolosa. Penso che sia opportuno rimettere in moto altre forze che

riportino le posizioni allo stato originario. Una via sarebbe quella di aprire, se non liberare del tutto, il campo delle autorizzazioni al trasporto su strada, per bilanciare le restrizioni che il nuovo codice ha apportato.

Concludo, onorevole ministro, affermando che in questa congiuntura che, come abbiamo visto, può essere guardata con ottimismo, anche se cauto ottimismo, bisogna cercare di valorizzare al massimo la situazione favorevole, affinché di essa possano fruire non solo i grandi complessi, ma anche le piccole e medie aziende, che rappresentano tuttora la spina dorsale dell'economia del paese, e bisogna sorvegliare e vigilare l'attuale congiuntura, prevedendone e prevenendone una eventuale inversione di tendenza e predisponendo all'uopo i mezzi atti ad attutirne gli effetti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI